Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5693
MILANO

OPERE

DI

BENEDETTO GIORGIO BRAVI

ACCADEMICO OLIMPICO.

AVVISO

L'*Autore delle ſeguenti Opere comunicolle ad alcuni Letterati ſuoi Amici da' quali furono compatite, ed egli perſuaſo a pubblicarle. Tra queſti dopo l' eruditiſſimo Signor Appoſtolo Zeno, grande ornamento del noſtro Secolo, e del Signor Abate Pietro Metaſtaſio, vi ſi contano il Signor Giacopo Marchi, ed il Signor Dottor Panizzola ragguardevoli per le loro Italiane, e latine Poeſie. I Padri Giovanni degl' Agoſtini, e Michelangiolo Carmeli M. O.; il Signor Co. Giulio Volpe, ed il Signor Dottor Sebaſtiano degl' Antonj ambi chiariſſimi per le varie, e molte ſue Compoſizioni.*

Tutto queſto ſtimò bene d' eſporre qui brevemente lo Stampatore, per una Succinta notizia di queſto dotto ingegno.

SULMONE TRAGEDIA

DI

BENEDETTO GIORGIO BRAVI

ACCADEMICO OLIMPICO.

IN VENEZIA, MDCCXLVI.

PRESSO BARTOLOMMEO LOCATELLI

a SS. Appoſtoli.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Sen. Med. act. 2. Scena 2.

Qui ſtatuit aliquid parte inaudita altera,
Æquum licet ſtatuerit, haud æquus fuit.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR

ERCOLE DOMENICO FRANCHI
DE' CONTI FONTANA

BENEDETTO GIORGIO BRAVI.

IL dono, che ardiſco farvi, di queſta (qual ella ſiaſi) Tragedia, non indegna certamente di Voi per rapporto all' animo, con cui mi ſono a preſentarvela riſoluto; dal maggior numero della Gente che mira negli Uomini più la Nobiltà della Stirpe, che la Virtù, della quale glorioſamente ſi adornano, verrà conſiderato facilmente un tributo della venerazione, che alla nobiliſſima Progenie voſtra ſi debbe. E a vero dire, qualora ſolamente a queſta da me ſi riguardaſſe in dedicarvi le mie quantunque rozze fatiche, non andrebbe errata giudicando queſt' atto di oſſequio un ſentimento del mio riſpettoſo riguardo agli ſplendori della Famiglia per ogni lato chiariſſima, da cui ſortiſte: la quale gode il titolo di meritarlo, rendendoſi famoſa non tanto per le molte dediche delle loro Opere indirizzate da varj celebri Ingegni a molti Soggetti, che la illuſtrarono; e per le glorioſe azioni, che d' Altri ſi leggono preſſo d' alcuni Storici: quanto riſplendendo in una gran parte d' Italia per l' onore, coraggio, prudenza, giuſtizia e pietà, con cui occuparonſi da' Voſtri, e ſi ſoſtennero decoroſamente, in pace ed in guerra, e pubbliche letture, e Poſti ſublimi tra le Milizie, e Luogo ne' Conſigli, e ſuprema Autorità ne' Governi, ed eccleſiaſtiche Dignità: fregiati altri di ſommo ſapere, altri

di virtuosa fortezza, altri di ottimo discernimento, ed altri d' esemplari costumi; d' onde si vide la vostra Casa, con vantaggio della Vostra Patria, e di più Italiane Corti, un seminario d' Eroi, che la circondarono, e la riempierono di Lauree, di Toghe, di Bastoni di Comando, di Gran Croci, d' Abiti di Santo Steffano, di Privileggi, di Canonicati, e di Mitre: il che tutto risulta non da penne adulatrici e menzognere; bensì da pubblici ed autentici documenti. Ma gli Uomini saggi, che conoscono Voi, ed a' quali è noto, che la vera nobiltà si genera dalla Virtù, formeranno un giudizio più giusto della mia risoluzione; e la riguarderanno come voluta da quella ammirazione ed osservanza, con cui debbesi rimirare Voi solo, e separatamente dalle glorie degl' illustri Vostri Antenati. Quelli, che sanno come Voi studiaste a ricopiare in Voi stesso tutte le belle doti de' vostri insigni Maggiori, ponendovi al possesso, con serie applicazioni e dispendiosi viaggi per l' Italia ed in altre Parti delle scolastiche scienze, delle bell' Arti, e delle Martiali discipline in maniera, che le Opere vostre di Geometria e di Militare Architettura incontrarono l' applauso de' Principi d' Este, d' Eminentissimi Cardinali, e de' Sommi Pontefici, che innamorati del vostro sapere ed abilità destinaronvi a' Gradi riguardevoli delle loro Milizie, e che molto più avrebbervi ricolmato d' onori, se la vostra moderazione tenuta non vi avesse tra le mani la dotta disertazione encomiastica e politica, lavorata pe'l massimo Regnante Nostro Signore: Quelli (dico) entreranno a concepire un' idea più vicina al vero mottivo, che ad onorarvi m' induce. E più vicina la chiamo, perchè rimiro a' fregi meravigliosi dell' animo vostro, che vestito degli abiti delle morali virtù caro vi rendette a nobilissimi Cavalieri, a Sacri Porporati, ed a Principi; li quali con più lettere in varj tempi vi dieder segni della loro stima e parzialità: perchè rimiro all' intrepidezza, con cui sosteneste i pregiudizj ne' beni di fortuna, la perdita de' vostri Genitori Giulio, ed Anna Vittoria quello di onori, e titoli condecorato: questa Dama delle più qualificate di Modana, e della memorabile vostra Consorte Olimpia Alessandra Contessa Bianchi Giuridicente di Piano: perchè rimiro alla rettezza delle vostre azioni, alla magnanimità del vostro cuore; alla modestia delle vostre dolce maniere, che vi dimostra quasi dimentico della vostra grandezza; al genio, che vi lega a questo Serenissimo augusto Dominio, facendovi trarre la vostra dimora nel di lui felicissimo Stato, ed obbligando l' ingegno vostro a produrre umiliati vantaggiosi suggerimenti, e ad intessere Volumi Storici della fondazione di Vinegia, de' suoi incorrotti Magistrati, e Governi, e delle Gesta più rimarchevoli de' suoi Serenissimi Dogi: e perchè in fine rimiro alla bontà e cortesia, con cui vi compiacete favorire la persona mia non meritevole di tanto onore. Essendo per tanto la dedica, ch' io vi faccio, della presente Operetta, una testimonianza d' ossequio al proprio merito vostro; di gratitudine all' inchinazione, che nodrite per la Veneta Gente; e di corrispondenza all' amore, che mi donate, pregovi di accoglierla con benigno volto, e di continuarmi l' affetto e protezion vostra, che formando la parte migliore della mia felicità, m' impegna a rendervi tutto il mio cordialissimo rispetto riponendomi nel numero di que' Servidori, che vi sono più fedeli e divoti.

ARGOMENTO.

SUlmone Re di Perſia, per cagione di Orbecche ſua Figlia, entra in ſoſpetto, che ſuo Figlio ſiaſi giaciuto con Selina ſua Moglie. Egli uccide queſta di ſua mano, e fa troncare il capo al Figliuolo. Vedaſi Gio. Battiſta Giraldi nell' Argomento della ſua Orbecche.

PERSONE CHE PARLANO.

SULMONE Re di Perſia.

SELINA ſua Moglie.

ARBACE creduto RAMIRO, loro Figliuolo.

MALECCHE Conſigliero di SULMONE.

MORASPE Vecchia confidente di SELINA.

TAMULE Favorito di SULMONE.

ALLOCCHE ſuo confidente.

MUSTAFFO, Ajo di ARBACE ſotto nome di CINIRA.

Soldati.

La Scena è in Ecbatana dentro la Reggia di SULMONE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SELINA, E MORASPE

SEL. *MOraſpe, non lo niego, la novella*
Gioja, che ſul mio volto oggi ſi ſpande,
Mi naſce in cor, perchè le gravi e tante
Ferite, ond' io piagnea morto Ramiro,
Chiuſe medica man. Però t' inganni,
Se 'l mio novo gioir penſi, che ſorga
Da queſta ſola fonte. Un altro affetto,
Se non più forte, eguale almeno, allegra
(Ad onta de' miei ſogni atri e funeſti)
Tutta l' anima mia. Queſto è quel giorno,
Che dallo ſpirto mio caccia'l crudele
Fiero timor, con cui pugnai venti anni
Pel mio Figliuol, cui minacciaro i Fati
Orrenda morte, ed alla Madre inſieme.
Giorno felice! in cui l' amato e 'l Figlio
Mi ſerba amica ſorte; ond' è ben giuſto,
Che tutta lieta io mi dimoſtri in viſo.
Sono corſi, egli è ver, ſei meſi interi,
Che da muſtaffo non inteſi alcuna
Novella del mio Arbace. In Artaſſata
Ei già dimora di Celinda amante,
Per quanto ſeppi, e così ſano il credo
Com' l' alma ho tranquilla; che preſaga
De' triſti caſi ſi rattriſta, e ignora

So-

Sovente la cagione di ſua triſtezza
MOR. *Reina (comechè non ſiami noto*
Di qual Figlio favelli; e non lo chiedo;
Che mal conviene al ſervo andar in traccia
Di ciò, che il ſuo ſignor tacendo aſconde)
Quanto lodevol parmi l' allegrezza,
Ch' il cor t' innonda pel materno amore,
Tanto quella mi par degna di biaſmo,
Che per affetto non pudico in ſeno
T' eccita un van deſio. Deh mia Selina,
Perdona alla mia fè, ſe teco parlo
Con ſenſi oppoſti al tuo voler, ma quali
Sinceritade al labbro mio lo porta.
Penſa, come è diſdetto ad ogni Donna,
Non che a Donna regal fiamma nodrire
Che l' oneſtà diſtrugga. In te reprimi
L' audace ardor, che alla ragione offende,
Per cui poc' anzi eri sì caſta e ſaggia.
Tu Figliuola di Re, tu di Re moglie,
Tu della Perſia Donna, eſemplo e ſpecchio
Di pudicizia, or diverrai ſi vile,
Che dell' onor dimentica e del Grado,
Ad ignoto Garzon, forſe malnato,
In preda ti darai? Tu, che sì forte
A Tamule reſiſti e Prence, e amante
Si fedele, e si prode, inerme e priva
D' ogni virtù ti rendi, e ti dai vinta
A chi non ti combatte? ad un, che forſe:
Nulla di Te ſi cura? ad un, ch' appena
E' degno d' un tuo ſguardo? Ah non per Dio,

Non

Non dar di Te sì triſte prove. Il core
Arma di forte ſcudo, e torna toſto
A Selina Selina; che ſe' l tempo
Il pargoletto amor farà gigante
Invan t' adoprerai, perchè non vinca.
SEL. *Tu mi fai rea d' una innoneſta fiamma;*
E pur tale non è quella, che m' arde.
Amo Ramiro, e l' amerò, nè macchia
Ne trarrà l' onor mio. So quanto debbo
A Sulmone, al mio Grado, ed a me ſteſſa.
Sua beltà non m' alletta: a lui mi tragge
Un certo ignoto iſtinto, e non mi move
Laſcivia inſana, onde mi ſia di pena
S' egli di me non curerà. Pietade
A lui mi ſtrinſe allor, ch' il vidi eſangue,
Riconoſcenza allor, che ſeppi quanto
Per Sulmone egli oprò, quanto alla Perſia
Fu di vantaggio, e più la ſua virtude,
Che in un' alma volgar di rado annida.
Se men pudica, e meno oneſta face
Mi ſentiſſi nel ſeno, il farmi forza
Non avrebbe aſpettato il tuo conſiglio.
MOR. *Oh Reina, ben par, che tu non ſappia*
Come proceda amor! mira la fonte,
Che poi fiume diviene, e amor vedrai.
Ella diſcende criſtallina e cheta;
Ma nel cammin, reſa maggior dall' acque
Torbide, che da' monti in grembo accoglie,
Cambia color, la ripa ſcuote, e rompe.
Tale è il caldo deſio, ch' amor s' appella.

Egli

Egli placido e lento entra per gli occhi:
Tutto candor, tutto innocenza e puro
Modeſto guarda, e timido ragiona;
Ma mentre per le vie del cor s'aggira
Miſchianſi ſeco i deſir foſchi e baſſi,
D'onde meſſo in tumulto, impuro ardito
Ragion nol frena, e la virtude abbatte.

SEL. *Ma della mia virtù, ch'ognor difendo,*
Non conterà ne' ſuoi trofei le ſpoglie.

MOR. *Vince gli Eroi Cupido, e vince i numi,*
E te non vincerà Femmina molle
Fragile per natura, e innamorata?

SEL. *No; perchè l'ardor mio chiaro innocente,*
Qual ſi nacque, morrà.

MOR. *Molto preſumi.*
Troppo difficil coſa è, che fra due
Di ſeſſo vario, amabili di volto,
Lungo tempo innocente amor ſi ſerbi.
Perciò Reina.....

SEL. *Omai mi ſe' moleſta*
Con tante tue ragioni, onde comprendo
Qual giudichi Selina. Io mi conoſco
Meglio, che tu non fai. Più non parlarmi.
Andiamo al Tempio, e 'l novo Sol s'adori.

SCE-

SCENA SECONDA

TAMULE, ED ALLOCCHE.

TAM. *Allocche, non m'inganno. Io di Sulmone*
Veggio chiaro il penſiero. Egli a Ramiro
Fidar diſegna il principale impero
Degli Eſerciti noſtri.

ALLOC. *Io non mi penſo*
Così'ngiuſto Sulmone, ond'egli voglia,
Poſti in non cale i lunghi tuoi ſervigi,
I tuoi chiari natali, e la tua fede,
Ad altrui dar quello, che a te s'aſpetta.
Come vuoi tu, che un Garzoncel ramingo
Innalzi a' primi Gradi in faccia a tanti
Prodi Guerrieri, ch'invecchiar con noi?
Tamule, nol temer.

TAM. *Ben ſarei ſtolto*
A non temer per la ragion, ch'apporti.
Forſe non ſai, che s'accoſtuma in Corte
Avanzare i peggiori? Un Luſinghiero,
Che mova a riſo, un Uomo vil, ch'aduli,
Si riputa più degno, e più s'eſtima
Di colui, che ſen vive al proprio onore,
Che biaſma il vizio, e che già ſparſe'l ſangue
A pro della Corona in più battaglie.
Già lo vedemmo in Perſia, e lo vedremo,
Credimi, Allocche, in queſto giorno.

ALLOC.

ALLOC. *Adunque,*
Che non rompi gl' indugi, e non t' opponi
A reali disegni? Ora, ch' il fatto
Ancor non è seguito, agevol cosa.
Fia l' oprar, che non segua.
TAM. *Ogni opra è vana*
Per impedir ciò, che ne' Regni suoi
Un assoluto Re vuol, che succeda;
E chi lo tenta, ognor danno e vergogna
Certamente ne tragge. Io, che penetro
Più di te negli affari, e so, che vuolsi
Altro portare in core altro nel volto
Per non perir tra le ruine ascose
Ne' regj tetti, ad altra via mi volgo,
Che non m' additi. Se Sulmon lo Scettro
Delle pedestri Truppe, e delle equestri
Porrà in mano a Ramiro; alla sì ingiusta
Scelta farò gli applausi: approverolla;
E fingerommi al novo duce amico.
Ma tante andrò tessendo insidie occulte,
Che perderollo, e di Sulmon vendetta
Prenderò tal, che gli dorrà d' avermi
Posposto ad un errante e vil Garzone.
Così potessi pur l' anima acerba
Raddolcir di Selina, onde a pietade
Si destasse de' miei lunghi sospiri,
De' miei crudi tormenti, e la dovuta
Mercè donasse all' amor mio sì fido.
Ma vien Sulmone.
ALLOC. *E seco lui Malecche.*

TAM.

TAM. *Iniquo Consiglier di Re malvagio.*
Fuggiamone l' incontro.

SCENA TERZA

SULMONE, E MALECCHE.

SUL. *IL Cielo irato*
Si dimostra alla Persia. Alle nostr' arme
Tolse alfine il sostegno. Allor, che l' alba
Al novo giorno apria l' aurate porte,
La Parca inesorabile recise
Di Mulearbe il prezioso stame.
Restan così le armate schiere in Campo
Senza la mente necessaria all' opre
Dubbiose di Marte; ed io son posto
In fra due, nè so ben qual de' Guerrieri,
Ch' al fianco mi pugnar, del grande incarco
Scegliere al sommo onor. Molti v' han merto;
Vi pretendono tutti. A due mi volge
Il debito, e 'l valor. Ramiro, e Tamule
Sono gli scogli, ove m' incontro, e invano
Mi vi dibatto col pensiero intorno.
Principe è l' uno, e i militari impieghi
Sostenne ognor con laude. All' altro io deggio
La vita, e la vittoria, ch' Atropazia
Sottomise alla Persia. Or perch' il premio
Mal non si porga, il tuo fedel consiglio
Mi sia scorta, o Malecche.
MAL. *Ancorchè io sapia,*

Che

Che ne' dubbj maggiori 'l tuo prudente
Diviſamento errar non può, dirotti,
Perchè me lo comandi, il mio penſiero;
E lo dirò qual me lo detta 'l core.
Qualunque Re, che i Popoli ſuggetti
Con un paterno amor guarda, e gli ſtati,
Che gli fidar gli Dei, felici e in pace
Di conſervar deſia, premj, e gaſtighi
Debbe alternar; ma il premio ed il gaſtigo
Uopo è, che doni, ed applichi la ſaggia
Mente dei Re, non come chiede, e vuole
L' odio e l' amor dei Nobili e del vulgo;
Ma come la Giuſtizia e l' uno e l' altro
Diſtribuiſce al dritto oprare e al torto,
E 'l minor dal maggior merito ſceme.
Or paragona a Tamule Ramiro,
E vedrai qual di due più s' avvicini
A meritarſi 'l general comando
Della feroce tua Gente guerriera.
Molto preſſo di Noi s' eſtima e pregia
La nobiltà del natio ſangue, e quindi
Sembra, che debba a Tamule poſporſi
Ramiro, i cui natali ignoti ſono.
Ma come la virtù pregj ha più veri
Che la chiara progenie altrui non reca,
Forza è, che ceda al valoroſo armeno,
L' illuſtre Perſo, a cui nube di vizio
Oſcura in parte lo ſplendor degli Avi:

SUL. *T' apponi al vero; e come ch' io nol moſtri,*
Conoſco ben di Tamule l' orgoglio,

La vana ambizione, e 'l falſo viſo.

MAL. *Merita (è ver) ch' il tuo favor l' innalzi,*
Nè tu dei l' opre ſue ſenza mercede
Lungamente laſciar: ma non per tanto
Merta più di Ramiro. Ei, ſe ti ſerve,
Suddito nacque, e 'l ſuo dover l' aſtringe;
E forſe il ſolo utile ſuo lo move.
Laddove all' altro non deſio di premio,
Non amor della Patria a darti aita
Stimolo porſe; affetto ſol lo induſſe.
Forſe dirai, ch' un vivo ardor di gloria
Gli armò la mano, onde a pugnar ſi poſe.
Ma vedi ben, che come a noi ſi giunſe,
Così a' nemici noſtri in don potea
Recar l' invitto brando, ſe l' affetto
Nol conducea fra gli avviliti Perſi.

SUL. *Ciò negar non è giuſto. Egli era in grado*
Di' mpiegar la ſua ſpada a ſuo talento.

MAL. *Ma quand' anco ambidue per ſolo amore*
(Che certo ciò non è) trattaſſer l' arme
Per tuo vantaggio, riguardar conviene
Qual più di ſpirto, e di valor s' adorni;
E te lo può moſtrar l' ultimo evento.
Nella battaglia orribile, che in forſe
La Corona ti miſe, aveati cinto
Degli Amariaci la feroce ſchiera.
Tamule con Ramiro erati preſſo:
Ma quando il fiero giganteſco Oronte
Degli orgoglioſi Medi anima e guida
Il Cavallo ti ucciſe, onde cadeſti;

Chi ti difese, e chi ſerbotti a' tuoi
Perſi già sbaragliati, e volti in fuga?
Tamule ſi laſciò fuor della miſchia
Traſportar toſto, e nel maggior periglio
Di ſe curando, abbandonò Sulmone.
Così non fe' Ramiro. Egli diſceſe
Dal ſuo deſtriero, e quaſi ſtato ei foſſe
Oromazo per Te dal Ciel venuto.
Sotto ſpoglia mortale a darti aita,
Scudo ti fu col petto, e ti ripoſe
Sul voto Corridor; quindi, qual ſuole
Il fulmine atterrar le Torri e i Templi,
Abbattè gli Amariaci, ed i Cadusj,
Gli Atropazj ſconfiſſe, Oronte a terra
Senza capo diſteſe, a' Tuoi die' core,
Cambiò faccia alla pugna, e teco vinſe.
Or vanti il ſuo valor Tamule, e conti
Nell' opre, che millanta, ond' è sì altero,
Un' azion, che ſi aſſomigli a queſta.

SUL. *E ciò la mente mi ragira, ed ange;*
Che non vorrei ſembrare all' uno ingrato,
O ingiuſto all' altro.

MAL. *E qual penſier ti preme?*
Se Ramiro è più illuſtre per virtude,
Che Tamule per ſangue; s' egli ſerve
Per pura elezion, non per dovere;
Se più che lui fu d' utile all' Imperio;
Com' eſſer può, che ſembri 'ngrato, o ingiuſto,
Se le Milizie ed i minori Duci
A Ramiro ſopponi? Ingiuſto e ingrato.

Sare-

Sareſti allor, che Tamule elegeſſi
Ad un onor, cui per giuſtizia è d' uopo
Salga colui, che del valor coll' ale
Vola sì, che ſi laſcia ogni altro addietro;
E ſe donaſſi a cui meno è dovuta
Quella mercè, che debbe un Prence grato
All' Uom, che più ſtudiò di farne acquiſto:
Benchè Ramiro di mercè non curi.
Aggiugni in oltre, o giuſto Re....

SUL. *Malecche*
Della tua ſana mente il vero e ſaggio
Parer compreſi quanto baſta, e ſono
Diſpoſto ad eſeguirlo. Io non l' aprovo
Perchè ſecondi un non ſo qual' affetto,
Che m' inclina a Ramiro; anzi l' abbraccio
Perchè giuſto lo veggio. Abbiaſi queſti
De' miei Guerrieri il primo Poſto, e appaghi
Tamule il mio favor, che forſe è troppo.

SCENA QUARTA.

SELINA, E RAMIRO.

SEL. *E' Tale il mio piacer di tua ſalvezza*
Qual la brama ne fu. Credi, Ramiro,
Che non così deſia propizio il vento
L' agitato nocchier, come il mio ſpirto
Soſpirò di veder l' aſpre tue piaghe
Rimarginate, e ſane; affinchè l' opre
Della tua deſtra eccelſe, e glorioſe

Sieno dal mio Sulmon, che ti dee tanto,
Ricompenſate in parte. Ora ti miro
Salvo, e ne ho grado a' numi, e vie più avronne,
Se al tuo merito egual potrà la Perſia
Rinvenir la mercede, e ſaprà farti
Convenevole onor. Ma tu cagione,
Se in ciò ſi mancherà, ſarai del fallo;
Poichè ſi mal ti fidi, e sì ne celi
La ſtirpe, onde ten vieni.

RAM. *Alta Reina,*
Se l' opra mia, qualunque ſiaſi, foſſe
Produtta da ſperanza di ritrarne
Riconoſcenza, e ſe'l mio ſangue ſparſo
Punto può meritarne, oltre ogni ſpeme
Recata eſſa mi vien dalla pietade,
Che delle mie ferite aver ti piacque
Incontrerei ben mille volte e mille
La morte più crudel; non per gli onori,
Che sì prodigamente in me diffonde
Il reale favor; ma per un guardo,
Che dalle luci tue dolce maeſtoſe
Pietoſamente a compatir cadeſſe
Il mio morir, che mi ſarebbe allora
Più che la vita amabile e ſoave.
Perchè poi taccio la ſorgente oſcura
Dell' origine mia, non dee penſarſi
Soſpetto in me, ch' il natal mio ſcoprendo
Danno avvenir mi poſſa in queſta Corte,
Che alle miſerie altrui benigna porge
Pronto conforto, e placido ſoggiorno.

Quel-

Quella viltà, ch' al naſcer mio ſen venne
Ad incontrarmi, diſpettoſa e nera,
Quanto ſa di roſſor tingermi il volto
Quando mi faccio a riguardarla, tanto
Per non moſtrarſi altrui mi chiude il labbro;
Ed ora più, che di Sulmon l' affetto,
Perchè sò, ch' a un indegno ei lo comparte,
Mi fa rivergognar dell' eſſer mio.

SEL. *Mentre ſcuſar ti vuoi vie più t' accuſi;*
Perchè coteſta tua viltà mentita
Per celarti m' adduci. Io ben comprendo
Al viſo, ai geſti, al favellare, all' opre,
Ch' una culla plebea non ti raccolſe.
Pur ti ſi creda, e ſia. Qual ne ritraggi
Macchia per arroſſirne? Avea il tuo ſpirto
Forſe il poter pria, che prodotto ei foſſe,
Di coſtrignere Oromazo a donarti
Un Padre illuſtre e grande? Ognuno eſtima
Piucchè altera progenie e ſcettri aviti
La nobiltà, c' ha la virtù per fonte.
Per queſta avrotti in pregio, ancorchè vile
Siaſi il ſeme, onde vivi. A me racconta
Senza roſſor la Patria, il Padre, e inſieme,
Se grave egli non t' è, fammi paleſi
Tuoi lieti caſi, e tue avventure avverſe.

RAM. *Se non potrò per modo alcun moſtrarti*
Quell' ardente deſio, che in cor mi ferve,
Di farmi legge ognor de' cenni tuoi,
Credi, Reina, ch' il moſtrarti i miei
Principj oſcuri, e i lagrimoſi eventi,

Tal prova ell' è, che può baſtar per mille;
Poichè ſe ben preveggio (onde pavento)
Che tu per aſcoltar quanto gli Dei
M' abbiano in ira; e quanto vile io ſia,
Certamente farai cadermi ſopra
Il tuo diſprezzo, e forſe l' odio inſieme,
Fingo di non vederlo, e ti ubbidiſco.
Non molto lungi al vago ameno ſuolo,
Ov' Iſmara ſuperba al Ciel s' eſtolle
Coll' alte Torri, dell' Eufrate in riva,
Nol conoſcendo, il primo ſol mirai.
Cinira mi fu Padre. Egli Uom del Uulgo
De' reali giardini era Cuſtode:
Ma (diaſi luogo al vero) avea sì colto
Lo ſpirto, e l' alma di tal dote adorna,
Che ben potea la mia fornir d' Idee
Non comuni a' vulgari; ſe alla cura,
Ch' ei ſe ne preſe, io corriſpoſto aveſſi.
Radicarmi nel cor fu ſuo penſiero
Come debba eſſer l' Uom fedele a' numi,
Giuſto con tutti, placido, ſincero,
E come d' uopo ſia render ſuggetti
Alla ragione i baſſi affetti umani.
Quando poi giunſi di due luſtri al fine,
M' additò l' arte d' inſerir le piante,
Di colorar diverſamente i fiori,
E le tenere membra alla fatica
Providamente indi avvezzar mi feo;
E mentre, ch' eravamo all' opre intenti
Mi narrava dei Re le ſtorie, e i fatti,

Per

Per cui ſi fer d' alta memoria obbietto.
Io non credea, che fuor degli orti miei
Si poteſſer paſſar più liete l' ore;
Tanto rendeano i giorni miei tranquilli!
Ma perchè diſdegnava il mio deſtino,
Che viveſſi contento, invidiommi
Quell' innocente e ſemplice diletto,
E mi conduſſe ove provai ben toſto,
Che non era un errore il mio penſiero.
Croccite ſi morì Guardian maggiore
Delle regie delizie, a cui mio Padre
Indi a poco ſucceſſe. Ad Artaſſata
Andammo dunque, e col cambiar del Cielo
Cambiai la buona ſorte in triſta e fiera.

SEL. *D' Iſmara tu paſſaſti in Artaſſata*
Negli anni tuoi più verdi?... E ſe' tu certo,
Che Cinira t' è Padre? ... Che l' Eufrate
Primier ti vide, e non naſceſti altrove?

RAM. *E ne puoi dubbitar? Tutto m' è noto;*
Nè menzogne ti narro. Il vero....

SEL. *Or ſegui.*

RAM. *Giugnemmo, diſſi, in Artaſſata, ed iwi*
Nel palagio regal corteſe ſtanza
Benignamente il Re Aladin ci diede:
E ne commeſſe aver governo e cura
Degli odoroſi fiori e delle rare
Frutte, che di ſua man tien colte, e coglie.
Due Figli avea Aladin nati ad un parto;
Iſmeno l' un, l' altra Celinda; e quivi
Ebber principio l' aſpre mie ſciagure.

Eran queſti d' età pari alla mia.
Venian ſovente ne' giardini inſieme,
E come accader ſuol tra Giovanetti,
Si ſtrignemmo d' un forte e dolce affetto
In guiſa, che di rado eran lontani
Da me, ch' andava ognor di loro in traccia;
E a vero dir pareami 'l Sol men chiaro.
Men grata l' aura e men fiorito il ſuolo
Quel dì, che non vedea la mia Celinda:
Ma allora la cagion non n' intendea
Creſcemmo intanto, in me crebbe il deſire
Di mirarla più ſpeſſo, e preſſo a lei
Sentiami un tal piacer, che appoco appoco
Mi fe' capir, che m' avea preſo amore.
Di vincerlo tentai, ma il pallor mio
E di ſoſpir, che mi fuggian dal petto,
Il fer paleſe, e per maggior mia pena
Celinda l' ardor mio non ebbe a ſdegno.

SEL. *Tu di Celinda amante!*

RAM. *Io tanto oſai.*

SEL. *Tu Giardiniero, e a Cinira Figliuolo?*

RAM. *Io Giardiniero, e a Cinira, Figliuolo.*

SEL. *Sai tu, ch' altri per lei d' amore ardeſſe?*

RAM. *Un Giovanetto nobile ſtraniero*
Meco fu preſo ad un medeſmo laccio.

SEL. *Staſſi egli ancora in Artaſſata?*

RAM. *Allora,*
Che di là mi partii, reſtoſſi in Corte.

SEL. *Sai da qual parte egli v' andaſſe?*

RAM. *Ignota*

Mi

Mi fu ſua Patria; pur voce correa,
Ch' egli l' aveſſe in Perſia: ma non era
Certa la fama.

SEL. *Hai qui veduto alcuno,*
Che a lui ſi raſſomigli?

RAM. *Or, che ci penſo,*
Parmi, ch' alquanto al tuo Sulmon s' accoſti.

SEL. *Così mi baſta. Or di, come poteſti,*
Se t' amava Celinda, ir ſi lontano?

RAM. *Ah mia Reina! Il barbaro mio Fato*
Mi vi ſtrappò; nè sò come poteſſi
Dividermi da lei ſenza morire.

SEL. *Qual ne fu la cagion?*

RAM. *Dapoichè amore*
Per ſi ſublime obbietto il cor m' accеſe,
Sublimi anco i penſieri infuſe all' alma:
Quindi ſprezzati i fior le frutte e gli orti
Volſi lo ſpirto a' marziali ſtudj,
E con Iſmeno a trattar l' arme appreſi.
Venne vaghezza al Giovanetto Prence,
Ch' io foſſi Cavalier per gir poi ſeco
Dell' avventure in traccia, e ne richieſe
L' armeno Re, ch' acconſentì ben toſto.
Vegliai ſull' arme [come ſuolſi]'nſieme
Del dolce Iſmeno, a cui cinſe la ſpada
Lo ſteſſo Re, ch' alla Figliuola impoſe
Di farmi un tale onor. Si ſparſe tutto
A quel comando di Celinda il volto
D' un roſſor, che la fe' parer più bella.
Pur preſo un ferro che le offerſe Iſmeno,

Mel

Mel poſe al fianco, ed in ciò fare eſpreſſe
In baſſo ſuon queſte amoroſe note:
Prendi, Ramiro, di mia man la ſpada,
E così paſſi'l cor de' tuoi nemici,
Come paſſaro il mio gli ſguardi tuoi.
Furono, oh Dei! queſte parole inteſe
Dal ſevero Soladin, che ſe ne infinſe,
Ma diſegnò far di me ſtrage e ſcempio.
Penetrollo Celinda, onde furtiva
A me venuta lagrimoſa e meſta;
Oggi, diſſe, convien, che tu ti parta
Prima, ch' il Sol nell' Ocean s' aſconda.
Aladin ti vuol morto. A miglior tempo
Salvati colla fuga. Amami, e ſerba
L' immago mia, che qui riſtretta avrai.
Vattene: te l' impongo. Il Cielo amico
Ne ſarà un giorno, e ben lo ſpero. Intanto
Un cerchio d' oro tralle man laſciommi,
E frettoloſa agli occhi miei s' aſcoſe.
Ah, che a sì cruda rimembranza fugge
Da me lo ſpirto, e'l favellar mi toglie!

SEL. *Amanti ſfortunati, io vi compiango.*
Partiſti poi lo ſteſſo giorno, e ſenza
Poter dire a Celinda un ſolo addio?

RAM. *Pur troppo, oh Dei! Forza mi fu...*

SEL. *Riſerba*
Ciò, che rimanti da narrar de' tuoi
Iniſtri eventi, che ver noi ſi move
(Se nel veder non erro) il mio Sulmone.

SCE-

SCENA QUINTA

SULMONE, TAMULE, ALOCCHE, E DETTI.

SUL. *I Voti della Perſia e i ſagrificj,*
Da Selina non ſol, ma da Sulmone
Offerti a' numi amici per ſottrarti
Alla falce di morte, al Ciel fur cari.
E ne ſon certo or, che le molli piume
Laſciar ti veggio, e inſiem le chiuſe ſtanze,
Di cui non ti credea ſi toſto uſcito.
Ne godo teco; e ben penſar lo puoi,
Mentre per te ſpiro queſt' aura, e freno
Dell' Atropazia Gente il vinto Regno.

SEL. *Io non poſſo niegar, che nol bramaſſi*
Libero dal periglio

SUL. *Ei già ben ſallo;*
E te n' ha grado ancor pria, ch' a Sulmone:
Benchè più, ch' altri l' ami, io l' ami, e'l pregi.

TAM. *Selina di roſſor tinge le gote! (a)*

RAM. *Finchè da lidi Eoi l' umida ombroſa*
Notte qui venga, e fin che dall' eſtrema
Onda gelata il giorno a noi s' adduca
La tua clemenza, il tuo favore, i tanti
Segni di reggio cor, che meco uſaſti,
Mi ſtaran ſempre, ovunque io vada, innanzi
Ne mai tal lingua aurò, che render ſappia
Eguale il merto alla pietà, che vidi

Per

(a) ad Allocche

Per le ferite mie la divin' alma
Intenerir della Regina, a cui
Per te che tanto lume a lei comparti,
Fo di me dono umilemente e omaggio.
Nè fia perciò, che l' un ſplendor m' acciechi
Sì, che l' altro non veggia, e non l' adori.
Già ſo cui ſi convenga offrir primiera
La vittima del cor, benchè dal caſo
Diverſamente or ſi dimoſtri.

SUL. *Amore*
Mi fa geloſo; e perchè io ſol vorrei
Di vittima ſi bella eſſer apparte,
Pavento, che Sellina a me la involi
Ma dinne: or, ch' alle membra offeſe e laſſe
Riede l' antica forza, e che gli Dei
Ne preſervaro dal ſoffrir l' eſtrema
Doglia del tuo morir, penſi tu forſe
Recarne quella non men' aſpra e cruda
Di vederti fuggirne, e laſciar ſoli
E ſelina e Sulmon, che di Figliuolo
Ti avranno in vece?

RAM. *Il Ciel giammai non voglia,*
Che sì 'ngrato penſiero in ſen mi naſca!
M' avean le mie ſventure allor renduta
Odioſa la vita; or mi fia cara,
Se la benigna ſtella, che mi ſcorſe
A queſte fortunate alme Contrade,
In tuo ſervigio e ſotto agli occhi tuoi
mi donerà, che terminarla io poſſa.
Io ramingo e meſchin privo d' aita,

An-

Anzi, che diſegnar di qui partirmi,
Alla voſtra pietà, Monarchi 'nvitti,
Chieggio mercede, e ſupplico d' aita.

SUL. *Più da Sulmon, avrai, che non richiedi.*

SEL. *E così pur Selina; a cui ſarai*
Caro, come Figliuol.

ALLOC. *Troppo corteſe*
Mi raſſembra coſtei. (a)

SUL. *Ma dì, Ramiro,*
Giacchè con noi di rimaner ti aggrada;
Potrò di te far uſo a mio talento?

RAM. *Al tuo voler la voglia mia ſommetto.*
Pommi, ove 'l Sol uccide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Starovvi lieto, e preſto a' cenni tuoi.

SUL. *Tamule, qui mi reca l' aureo ſcettro,*
Che dà moto agli Eſerciti.

TAM. *Ubbidiſco.*

SUL. *Empier convien di Mulearbe eſtinto*
Il gran Poſto già voto.

SEL. *E ciò, Signor,*
Malagevol non fia. Tra i tanti Duci,
Che pugnaro per te, ben puoi trovarne
Un, che di Mulearbe il braccio e 'l ſenno
Superi, non che eguagli. A te vicino....

SUL. *Già lo ſcelſi, o Reina.*

TAM. *Eccolo, o Sire.*

SUL. *Quantunque un Re, nell' impartir gli effetti*
D' un grato cor, legge non abbia, a cui
Debba

(a) Tra ſe

Debba per non errar volger lo ſguardo;
Io del merito altrui legge vo' farmi.
Prendi, Ramiro. A te, dal cui valore
M' è dato coronar di doppio ſerto
Queſto crine canuto, il ſommo impero
Delle milizie mie tutto confido.
Tu le addeſtra nell' arme, e tu le guida,
Se fia meſtiero, in Campo.

TAM. *Oh degna ſcelta*
Di tua mente real!

SEL. *Miglior Guerriero*
Elegger non poteaſi?

RAM. *Almo Signore,*
Benchè non mi donaro alma capace
Per sì eccelſo favor benigni i numi;
Per ubbidirti'l grande incarco accetto.
Grazie umile ti rendo. I tuoi Soldati
M' avran Duce, e Compagno. E l'opre, e'l ſangue
Prove ognor ti ſaran della mia Fede.

SUL. *Ti alza, Ramiro. I'ne ſon certo. Intanto*
Andiam le Schiere ad aſſembiar, per farti
Riconoſcer da lor qual primo Duce.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TAMULE, ED ALLOCCHE.

NOn tel diſs' io, che ſconoſcente ed empio
Sulmon, poſti'n non cale i grandi e tanti
Servigi miei, che non curando il ſangue
Illuſtre che mi ſcorre entro le vene
E che verſai ſudando in più battaglie,
Antipoſto mi avrebbe un vile ignoto
Ineſperto Garzon, che per Fortuna,
Non per ingegno, o per valor ſalvollo?
Tel diſſi, Allocche; e nol credeſti. Al fatto
Or preſta fede: e a ſcerner meglio apprendi
L' indole de' Regnanti. Ingiuſti 'ngrati
Sono con chi più ſerve, ed a chi meno
Sa meritar, dan generoſi'l premio.

ALLOC. *Lo diceſti, Signor: ma non credea*
Cotanto ingiuſto e perfido Sulmone.
Or con mio diſpiacer crederlo è forza.
Ma tu, ch' eſperto ſe', che'l genio e l' alma
De' Principi conoſci, e ch' eri certo
Di quel ch' ora t' avviene; e perchè mai
Come ti diſſi già, non ti adopraſti
Contro il regio penſiero?

TAM. *In così brieve*
Tempo, che far potea? Troppo improvviſo.

Il

Il colpo mi ſorpreſe. Arti e rigiri
Non avean luogo. Apertamente opporſi,
Era un trarmi di man quella vendetta
Che cauto celo, e di pigliar diſegno;
Perch' era un irritar la facil' ira
Dell' ingrato Sulmon. La neceſſaria
Arte di Corte uſai, diſſimulando,
E con viſo tranquillo il Re lodai.
Così naſcoſi 'l mio penſier: Ramiro
Così obbligai: così tolti i ſoſpetti
Alle macchine mie potrò dar moto.

ALLOC. *Ma come il tuo diſpetto, e 'l tuo dolore*
Sì ſapeſti occultar, ch' al volto, ai detti
Altri non s' accorgeſſe?...

TAM. *E volto e voce*
Convien, che finger ſappia ogni Uom, che ſerve
A' Monarchi ognor finti. Il tempo e l' uſo
Agevole lo rende: Ma in quel punto
Un novo duol (per iſcoprirti 'l vero)
Mi fu maeſtro. A te già non ſi aſconde
L' amor mio ver Selina; e ſai quant' ella
Triſta mercede alla mia fe diſpenſa.
Coſtei, come Sulmon verſo Ramiro
Lo ſcettro ſteſe, a feſteggiar la vidi;
E pria la ſcorſi di color mutarſi
Di Ramiro parlando.

ALLOC. *Io pur conobbi*
Il turbamento ſuo, benchè taceſſi.

TAM. *Allor la fredda geloſia verſommi*
Per l' oſſa un preſto gel, ch' il cor miſtrinſe;
On-

Onde lo ſpirto ſtupidito all' ira
Chiuſe la via sì, che non ſalſe al volto;
E appena mi laſciò le poche note
Del labbro uſcir, che in quell' iſtante diſſi.
Queſto non van ſoſpetto, Allocche, queſto
Mi fe' diſſimular l' onta malvagia,
Che mi recò Sulmon: ma queſto ancora
Lo ſdegno accrebbe internamente, e moſſe
Con più forza 'l deſio di vendicarmi;
E vendetta farò più cruda e fiera
Che forſe Uom non ſi penſa: In me ſi accoppia
L' onor offeſo e lo ſchernito affetto
Ad eccitarmi ad odio e a ſdegno eterno.

ALLOC. *E credi tu, che di Selina il core*
Preda ſia di Ramiro?

TAM. *Io ne pavento.*

ALLOC. *Se foſſe vero quell' amor, che temi,*
Giovar potrebbe ad eſeguir la giuſta
Vendetta, che convienti. Ama Selina
Teneramente il Re; ma n' è geloſo
Quanto ſi moſtra amante. Udiſti come
E Selina e Ramiro, eſſendo inſieme,
Benchè ridendo punſe? Un ſolo indizio,
Che a lui ne giunga, a certa morte eſpone
Il tuo novo Rival.

TAM. *Tu ben ragioni.*
Ma queſto è un far ſol per metà vendetta.
Oltredichè ſaria d' onta e di danno
A Selina, che pur mi è forza, oh Dei!
Amar benchè ſpietata; e forſe infida.

Vo', ch' allo ſdegno mio vittima cada
Del novo Duce eletto il capo altero,
E ſeco di Sulmon l'indegna teſta:
Ma non vorrei, che l'ira mia tornaſſe
Di Selina in offeſa. A' prieghi miei
S'ella però non cede, e di Ramiro
Conoſcerolla amante: allor ti giuro,
Che rivolto l'amore in odio eſtremo
Farò di lei ſtrage crudele e ſcempio.

ALLOC. *Intanto contro i due qual arte e quali*
Arme trattar diſegni, acciocchè inſulta
L'offeſa tua non reſti?

TAM. *Il mio penſiero*
E d'Irritar le ſoldateſche, e i Duci
Contro l'empio Sulmone.....

ALLOC. *E con quai mezzi;*

TAM. *La milizia coll'oro; i Capitani*
Col ſeminar tra loro invidia ed odio,
Ed a ciaſcun maggiori gradi e premi
Generoſo offerendo. A me ognuno
Lo ſpirto è noto. Altri avarizia, ed altri
Ambizion ſeduce.

ALLOC. *A troppo riſchio*
Signor, ti eſponi. Ove un ſegreto a molti
Fidar convien, ſol di ſegreto ha il nome
Non ogni bocca tace. O ſpeme o tema
Rende ſpeſſo infedel l'alma più fida.
Meglio vi penſa.

TAM. *E che penſar?*

ALLOC. *Signore,*

Con

Con pazienza un tuo fedel ſopporta.

TAM. *Dì pur liberamente.*

ALLOC. *I' crederei,*
Che, a vendicarti di Ramiro, baſti
Ingeloſir contro di lui Sulmone.
Queſto agevol ti fia Così ti togli
Un Rivale in amor: così ti porti
Dell'arme al primo grado, a cui non evvi
Fuori di te, chi più eſaltar ſi poſſa.
Così'ncontro non vai d'alcun periglio...

TAM. *Allocche, ciò non baſta. Il Rè mi offeſe:*
Vo' di lui vendicarmi. Amo Selina:
Mia non ſarà finchè Sulmone ha vita.
Morto Ramiro il ſol Rival mi manca;
Ma non mi acquiſta la ſua ſola morte
L'amata Donna, e all'onta mia non porta
La dovuta vendetta: e non mi s'apre
La via, che correr tento. Il Re conviene
Sagrificare al giuſto mio diſdegno,
Ramiro all'amor mio. Così riſolvo;
Nè ſpaventa il mio cor periglio, ò morte.
Con prudenza ed ardir tutto ſi adempie
Ciò, ch'imprende Uom conſtante. I miei teſori
Tu ſpargerai fra le milizie, affine
Di averle pronte a cenni miei. De' Duci
L'animo tenterò. Contro Ramiro
Farò ſdegnar per geloſia Sulmone.
Prenderò poi dai fatti a noi ſecondi
E miſura e conſiglio. Amico, vanne:
Cauto ti adopra, e del tuo oprar mi avviſa:

ALLOC.

ALLOC. *L' arte e la fede mia tutta ti'impegno;*
E ben presto n' aurai certa la prova,
Se non o contro il Ciel.
TAM: *Tutto mi spero.*

SCENA SECONDA.

SELINA, E MORASPE.

CRedi, Moraspe mia, ch' un' alma vile
Non vola così 'n alto. A regia Donna
Non fissa in volto Uomo volgar lo sguardo,
Ne i sommi onor senza superbia incontra.
Se da culla plebea Ramiro fosse
Sortito, come mai per la regale
Donzella armena arder potria d' amore,
Che solamente in cor gentil s' apprende?
Come prendendo il general impero
Degli Eserciti nostri avria serbato
Sì umil lo sguardo, e sì modesto il viso,
S' ei nato fosse a coltivar le piante?
Nò: non è un vil Ramiro. O ch' ei si cel.
O ch' è ignoto a se stesso. Ma piuttosto
Penso, ch' a noi si occulti. Il non volere
Curar del braccio la ferita (altrui
Certo, cred' io, per non mostrarlo) accresc
Il mio sospetto. E perchè mai cotanto
Geloso di quel braccio? Ogni altra piaga
Pronto lasciò scoprir, quella nascose
A tutta forza. Ei certamente ad arte
La nascose: e s' è ver, senza mistero,

Mo-

Moraspe, non l' asconde.
MOR. *A suo favore*
Troppo se' prevenuta. E chi t' accerta
Dell' amor suo verso Celinda? E quando
Menzogne ei non racconti, mancan forse
Fra' vili i temerarj? O le regali
Donzelle han così forte il cor, ch' invano
Debolezza le assalga, onde non osi
Uomo volgar di rimirarle amando?
Tu 'l sai, Reina: un amor cieco abbassa
L' alme più eccelse, e le più basse innalza;
Queste ad ardir, quelle a soffrir l' ardire.
Così Ramiro amar può ben Celinda,
E Celinda Ramiro ancorchè vile.
Che non cangiasse poi l' aria del volto
In ricevendo il sì sublime posto
Di primo Capitan, credi, non basta
Per giudicar, che tra le vene il sangue
Gli scorra illustre. Esser tal volta puote
Confusion quella, che par modestia;
O d' Uomo scaltro un artificio industre,
Che i moti dello spirto affrena, e cela.
SEL. *Ma l' occultar del braccio?*
MOR. *Non saprei,*
Che di ciò mi pensar! Ma che rileva
A te saper se costui chiari trasse
Od oscuri natali?
SEL. *Io non so dirlo!*
Curiosità mi move; un certo genio,
Che non intendo, mi fa forza, e tutta

Verſo lui mi rapiſce. Allorchè il miro
L'alma mi ſi commove, e mi raſſembra
Di veder mio Figliuolo.

MOR. *Ah mia Regina!*
Te l'ho detto altra volta, è queſto amore.
Amor, che non convienti: amor, che certo
Saratti un giorno di vergogna e danno.

SEL. *Tu riedi a moleſtarmi*

MOR. *A tuo vantaggio*
Parlo, Signora, ed a tuo pro ti priego
Opporti a queſt' affetto or, ch'è naſcente.
Dimentica coſtui; fuggi Ramiro
Come fuggonſi gli angui....

SEL. *Adunque ingrata*
Mi vuoi contro colui, ch' il mio Sulmone,
Che'l Regno mi ſalvò?

MOR. *Grato Sulmone*
Siagli, e tu ſerba indifferente il core.

SEL. *La mia virtù...*

MOR. *Ti laſcerà.*

SEL. *Non temo.*

MOR. *Se abbandoni'l timor tu ſe' perduta.*

SEL. *Tratterò ſeco lui, poichè ben vedi,*
Che ciò convien: ma farò forza all' alma.

MOR. *Scherzerai troppo al precipizio intorno;*
Ed al fin vi cadrai-

SEL. *Dunque mi eſtimi*
Si debole, e sì vil?

MOR. *Nò: ma pavento.*
Reina, la vecchiezza è ſoſpettoſa,

Per-

Perchè molto ha veduto, e ſa che ſpeſſo
Cede ad amor virtù. Ma vien Ramiro.
Altrove andiam, Signora.

SCENA TERZA.

RAMIRO, E DETTE.

ALta Regina,
A' piedi tuoi mi proſtro, e queſto Scettro,
Ch' ebbi dal tuo Sulmone, umil vi pongo.

SEL. *E perchè mai! Forſe lo ſdegni? Eguale,*
Il ſo, non è al tuo merto.

RAM. *Anzi maggiore.*

MOR. *Non ti diſs'io, ch' ei ſi confuſe al grande*
Incarco di quel Grado? (a)

SEL. *Errar tu puoi.* (b)
Alzati, e dì, perchè così rifiuti
Di reger le Milizie. A me pur parve,
Ch' aveſſi di Sulmon grata l' offerta.

RAM. *Per ſervire a Sulmon mi piacque, e piace.*

SEL. *Dunque perchè lo ſcettro a me riporti?*

RAM. *Perchè temo, che a te ſpiaccia la ſcelta,*
Che di me fece il Re: perche pavento
De' Duci ſuoi la giuſta invidia e l' odio.

MOR. *Quanto è ſcaltro coſtui!* (c)

SEL. *Che timor vano!*
A Selina ſpiacer, che di Ramiro
Si premii la virtude? A lei, che brama

(a) Piano a Selina. (b) Piano a Moraſpe (c) Tra

Di accreſcerti gli onor? Duce t'inganni.
Guida le noſtre ſchiere: io ſon contenta;
E te lo'mpongo ancor. Dagli altri Duci
Nulla temer. Ti guarderà Selina.

RAM. *Venero i cenni tuoi: queſti più caro*
Rendono il regio Don. Più lieto'l ſangue
Verſerò nelle guerre. Odio ed invidia
Mi aſſalga; non pavento or, che Selina
Il ſuo favor promette, e mi difende

SEL. *Sì, te lo giuro. Or mi racconte come*
Ti togliesti a Celinda, e ciò che reſta
De' caſi tuoi finchè giungeſti a noi.

RAM. *Tu mi richiami alle mie pene acerbe!*
Ma d' uopo è il ſopportarle, e l' ubbidirti.
Forza mi fu laſciar la mia Celinda
Lo ſteſſo dì ſenza vederla. Al Padre
Manifeſtai gli eventi miei funeſti,
Pe'i quali demmo ad Artaſſata il tergo.
Colà reſtò il mio core, e meco venne
Sol la triſta fortuna. Invida morte
Mi privò della Madre; indi l' Ircano
Coll' onda tempeſtoſa il dolce Padre
Crudel mi tolſe. A me laſciò la vita,
Nè ſo come, o perchè: ſe già nol fece
Per riſerbarmi a novi oltraggi. Or volge
Il ſeſto meſe dal fatal momento,
Che di Aladino mi ſottraſſe all' ira
Il fuggitivo pie; nè mai le ſtelle
Diermi un' ora di pace. Il Ciel benigno
Solo all' ora provai, che là mi ſcorſe

Tra

Tra le voſtr' arme, onde acquiſtai l' affetto
Di Selina e Sulmon. Queſta, o Regina,
E la ſtoria d' un miſero, ch' implora
Di novo tua pietà, ch' ancor ti chiede
Tua regia aita.

SEL. *A' caſi tuoi sì ſtrani*
Pietà non può niegarſi. Al tuo valore
Tutto debbe Sulmone. Io quanto brami
Per te farò. Stà lieto intanto, e ſpera.
Che ti ſerbaſſe a miglior ſorte'l mare.
Cangiaſti Ciel; cangiata hai la fortuna:
E già chiaro'l comprendi. A te Sulmone
Gli Eſerciti confida. A te Selina
Dona l' affetto. A te benigni i Numi
Riſanar le ferite aſpre e mortali,
Che lagrimar mi fero, e credo ancora
Chiuſa quella del braccio.

RAM. *Io non potrei*
Di più bramar. Tutto donommi'l Cielo
Col darmi di Monarchi sì pietoſi
L' amor non meritato. E braccio e vita
Mercede a' regj voti ho ſenza piaghe.
Ma ſol grato mi fia tal dono allora,
Che a te torni'n vantaggio.

SEL. *Il dici.*

RAM. *E'l giuro.*

SEL. *Ogni mia brama....*

RAM. *Adempirò fedele.*

SEL. *E men poſſo accertar?*

RAM. *Fanne la prova.*

SEL.

SEL. *Spiegami dunque .... Ah non vorrai!*
MOR. *Che cerca*
Coſtei di riſaper! (a) *Troppo, Signora,*
Qui fermata ti ſe'? (b)
SEL. *Taci 'mportuna.*
RAM. *Chiedimi ciò, che vuoi; tutto dirotti.*
SEL. *Certamente?*
RAM. *Il prometto.*
SEL. *Or dimmi dunque*
Per qual cagion niegaſti alla pietoſa
Man del Chirurgo il viſitar la piaga,
Che nel braccio ti 'mpreſſe il ferro oſtile.
RAM. *Oh Dei! che chiede? Ahi giuramento!* (c)
SEL. *Taci?*
Queſte ſon le promeſſe? A me ti 'nvola,
Menzognero, che ſe' ....
RAM. *Non iſdegnarti:*
Tutto ſaprai. Ma che dirò! (d) *Signora,*
Tanto era lieve la ferita e'l duolo,
Che d' eſſa non curai.
SEL. *Tu ti confondi.*
So che menti; e ciò baſta. Ingrato! Al mio
Tenero amor sì corriſpondi? Andiamo
Lunge, Moraſpe, a un infedel: ma digli,
Ch' ove ſarò di comparir non oſi. (e)
RAM. *Oh Ciel!* (f)
MOR. *Non ti fermar, che un ſolo accento*
Se da quel labbro ſeduttor aſcolti,
Toſto

(*a*) Tra ſe (*b*) Piano a Sel. (*c*) Tra ſe (*d*) Tra ſe (*e*) In atto di partire. (*f*) Selina ſi ferma.

Toſto t' accheterai. (a)
RAM. *Fermati; 'ngrato*
Non è il mio cor, ſe fu infedel la lingua.
Odimi...
SEL. *E che dirai? Qualche novella*
Menzogna, onde ſchernirmi?
RAM. *Ah nò, Regina.*
Placa quell' ira, onde mi agghiaccio, e tremo;
Nè mentirò.
SEL. *Favella.*
MOR. *Ecco ſvanito*
Lo ſdegno, che doveva eſſer eterno. (b)
RAM. *Natura, ch' ama di ſcherzar tal ora*
Nell' opre ſue, dentro il materno ſeno
Mentre chiuſo giacea, nel deſtro braccio
Un' immago mi pinſe....
SEL. *Oh Dei! qual gelo*
Mi ricerca le vene? (c) *E cui ſomiglia*
Quell' immagin dipinta?
RAM. *Ah queſto, priego,*
Non mi chieder, Selina. Il Padre mio...
SEL. *O tu favole inventi; o il ver ſe dici,*
Nol crederò, che al teſtimon degli occhi.
RAM. *Ma, mio Padre...*
SEL. *Che Padre? ...*
RAM. *Ah tu di novo*
Ti abbandoni allo ſdegno. Odimi, e giuro..
SEL. *Ancor giuraſti, e pur mentiſti.*
RAM. *I Numi*
Ab-

(*a*) Piano a Selina (*b*) Tra ſe (*c*) Tra ſe

Abbianmi ſempre in ira, e duri eterna
L'ira tua, ſe or t''nganno. Appena giunſi
A quell'età, cui la ragion dà legge,
Che il mio buon Genitor chiamommi, e diſſe:
Ramiro, il Ciel t'eleſſe ad opre eccelſe.
Per queſto ſegno (e mi ſcoperſe il braccio)
Chiaramente l'addita, e dagli augurj,
Ch'oſſervai, te naſcendo, io lo compreſi.
Non ti dico di più: ma ti ricorda,
Che tuo Padre il comanda; ognor naſcondi
Agli occhi altrui queſto ſegnale, e ſolo
Il moſtrerai quando il dirà tuo Padre.
Volle, che prometteſſi, ed io promiſi;
Nè violai la data fede. Queſta
E' la vera cagion, per cui mi oppoſi
Al curar della piaga.

SEL. *Io non ti credo.*

RAM. *Mille fulmini 'l Ciel m' aventi....*

SEL. *Il Cielo*
Non irritar.

RAM. *Ma ſe non fingo; e il vero...*

SEL. *M'accerteran gli ſguardi. O tu mi ſcopri*
Quel braccio; o l'odio mio...

RAM. *Ma chi m' aſſolve*
Dal giuramento?

SEL. *Il mio voler.*

RAM. *Può tutto.*
Ma i divieti del Padre?

SEL. *Il Padre è morto.*

RAM. *Chi ſa? ... Forſe ...*

SEL.

SEL. *Il diceſti. O m'ingannaſti;*
O che ingannar mi vuoi.

RAM. *Sanlo gli Dei.*

SEL. *Scopri quel braccio adunque....*

RAM. *Ah per pietade...*

SEL. *Non più, ti dico. O lo diſcopri, o fuggi*
Per ſempre da Selina.

RAM. *Oh Ciel! Perdona,*
Amato Genitor, ſe la tua legge
Offendo per Selina. Eccolo. (a). Queſto
Che rappreſenta....

SEL. *Oh giuſto Ciel! Che miro!*
Tu ſe'... mancar mi ſento... (b)

RAM. *Oime! Moraſpe,*
Aita. Un' improvviſa acerba doglia
Il cor le ſtrigne.

MOR. *Oime! Regina, e quale*
Stupor ti occupa i ſenſi? Oime! Selina,
Selina, dico. Ah nulla ſente!

RAM. *Tutta*
Si copre di pallor tetro e mortale.

MOR. *Oime! fredda diviene. Ah più non vive.*
Miſera me!

RAM. *Nò, non è morta. Il ſeno*
Alterna ancora il vital moto.

SEL. *Ah Figlio!*

RAM. *In ſe ritorna*

MOR. *Fatti cor, Selina.*

SEL. *Ahi mio Figliuol!*

RAM.

(*a*) Moſtra a Selina il braccio deſtro ſcoperto. (*b*) Sviene.

RAM. *Che dice mai di Figlio?*
MOR. *Io non l'intendo.*
SEL. *Invan, misera! Oh Dei!*
Invan ti ascosi .... (a)
RAM. *Oime! Le si raddoppia*
Il deliquio fatal. Moraspe, insieme
Portiamla alle sue stanze; e la soccorso
Daremo a' spirti oppressi.
MOR. *Oh Ciel! deh togli*
O la morte a Selina, o a me la vita.

(*a*) Torna a svenire.

SCENA QUARTA.

SULMONE, TAMULE, ED ALLOCCHE.

TAmule, me n' avveggio, mal sopporti,
Che Ramiro si esalti. I guardi a terra
Lasci cader quando mi'ncontri, e sembra,
Che sfuggir tu mi voglia; e pur non hai
Che invidiar nel novo Duce. Il mio
Cor tu possiedi, e mille prove e mille,
Se rammentar le vuoi, già te ne diedi;
E mille ancor n' avrai. Te non elessi
Per isparmiarti alla fatica. Il merto
Dell' opre tue dal mio pensier non fugge,
Anzi vo meditando onde premiarle.
TAM. *Nulla 'nvidio a Ramiro. A lui fa parte*
Dello Scettro, del Trono, e gli dispensa
Que' premj, ch' a me serbi. I' son contento

Solo

Solo dell' amor tuo. Bastano i tanti.
Favor, che mi donasti. E se pur vuoi
Tamule ricolmar di nuove grazie,
Deh non sottrarlo alle fatiche. Il braccio
Per anco ha forte, ancora il grave 'ncarco
Può soffrir dell' usbergo, e tiene ancora,
Pronto a versarsi, entro le vene 'l sangue
SUL. *Ma pur ti leggo in fronte un non so quale*
Pensier, che ti conturba; e mentre parli
M' accorgo, che vorresti assai più dirmi,
Che non esprime 'l labbro. Amico, invano
Mi ti nascondi. Apertamente il core
Manifesta a Sulmon. Dillo; Ramiro
La tua pace ti 'nvola.
TAM. *E ver, Signore;*
Ma sol per te mi turba
SUL. *E che può mai*
Cagionarmi di danno?
TAM. *E danno, od onta*
Maggior, che non ti pensi. Omai Sulmone
Più non regna nel cor de' Duci suoi.
Quegli vede in Ramiro un testimonio
Del suo disprezzo: a questo sembra un furto,
Che si fe' a' proprj merti, il grande onore,
Ch' uno Stranier mal noto gode. Un altro
Le non premiate piaghe altrui dimostra
Crollando 'l capo: un altro freme, e conta
Le sostenute pugne; e tutti 'nsieme
Stimandosi oltraggiati, ingrato ingiusto
Te chiamano, Signor. Le Soldatesche

Sof-

Soffrir non ſan, ch' un Foreſtiero, un vile
Loro imponga le Leggi; ove la Perſia
Scarſa non è di Principi guerrieri,
Che dietro di valor, di fe, di affetto
Ed in guerra, ed in pace, e prove, e ſegni;
Laddove di coſtui l' affetto è dubbio,
La fede 'ncerta, ed il valore...

SUL. *Io temo,*
Che ne' diſcorſi altrui del proprio core
Tu mi diſcopra i ſenſi.

TAM. *Ingiurioſi*
Mi ſono i tuoi timori. Allocche il dica,
Se al ver menzogne aggiungo. Ei tutto inteſe
Quanto ſdegnati mormoraro i Duci,
E quanto irate ſuſſurrar le Schiere.

SUL. *Non più: tutto ti credo. Oh de' Regnanti*
Miſero ſtato ed infelice! Invano
Librano giuſtamente e premj e pene!
Che quantunque ciaſcuno il vizio abborra,
Volendolo punito, e ciaſcun' ami
Premiata la virtù, diſdegna poi,
Che ſi puniſca nell' amico il fallo;
O del nemico ſuo, ch' all' opre illuſtri
La giuſta regia man premio diſpenſi.
E d' onde i Duci mai poſſono imporre
A Sulmone la nera infame nota
E di' ngiuſto, e di' ngrato? Io fui compagno
A lor nelle battaglie. A me la gloria
Reſtò delle vittorie, ad eſſi il frutto
Laſciai ſempre goderne. E ſono ingrato?

Oſſer-

Oſſervai di ciaſcun la mano e' l ſenno,
E pari al ſenno e della mano all' opre
Donai pronta mercede. E ſono ingiuſto?
Ma l' onte mie Tamule aſcolta, e tace?

TAM. *Io tacendo aſcoltar l' ingiurie e i biaſmi*
Del mio Sovran, che adoro? Ah Re ſoſtieni
L' impeto del mio cor. Tamule offendi.
Mi oppoſi a tutti. A' Capitani irati
Curai calmar lo ſdegno; e perchè vidi,
Che a molti' l zelo mio parlava indarno,
Tanto dolor mi oppreſſe l' alma e tale,
Che ſalſe al volto; onde penſoſo e meſto
Mi ravviſi, o Signor, benchè penſaſti,
Che ne foſſe cagion diſpetto ed ira.
Così per acchetar de' tuoi ſoldati
L' inſolente tumulto, impoſi al mio
Fedel Allocche ſeminar tra loro
Delle ricchezze, che per te poſſiedo,
Colla parte miglior ſenſi più giuſti.
Si feci, e tacqui; e così oprando diedi
Della mia pura fe prove ſecrete
Queſto è' l ſilenzio mio; così aſcoltai...

SUL. *Tamule, baſta. Il zelo tuo mi è noto,*
Manifeſto l' amor. Di quanto opraſti
A mio favor ben te n' ho grado. Siegui
A ricompor de' Duci, e de' Soldati
Gli animi turbolenti. Alla tua fede
L' onor mio, la mia pace, ed il mio Regno
Tutto confido.

TAM. *Alla tua pace, al Regno*

Tamule fia difesa. Ma l'onore ....
Meglio è tacer.

SUL. *Perchè tacer?*

TAM. *Signore . . .*

SUL. *Parla, che ti rattien?*

TAM. *Temo ingannarmi.*

SUL. *Pur, che dir mi vorresti? Alcuno forse*
Mi è di'nfidia all' onor? Deh non lasciarmi
Del mio sospetto in preda or, che sospetto
Sento nascermi'n cor. Parla; mi scopri
Ancorchè dubbio sia ciò, che riposto
Nell' interno ti serbi.

TAM. *O Re, dà pace*
All' agitata mente. Vn' ombra forse
Vana ed incerta il pensier mio ravvolge.

SEL. *Tragge macchia il decoro ancor dall' ombre*
Non mi tener sospeso. I dubbi tuoi
Mi fa tosto palesi.

TAM. *I' temo.... e forse...*
Ma lo dirò, giacchè lo 'mponi. Temo,
Che nel pudico sen della tua Donna
Tenti alcun di portar fiamme lascive.

SUL. *Come? Tanto si ardisce! E di Sulmone*
L'ira non si paventa? E qual audace
Osa cotanto? Dilmi tosto. Invano
Difenderanlo dal mio sdegno i numi.

TAM. *Forse nol crederai. Questi è Ramiro.*

SUL. *Ramiro? Ah scellerato? A' miei favori*
Cotal rende mercè? Possibil fia? ....
Ah Tamule, nol credo. Io pur temei:

Ma

Ma tosto'l timor vinsi. Mal si accoppia
La virtù, che l'adorna, a tanto ardire.

TAM. *Tamule non afferma; e pur paventa.*

SUL. *Ma d'onde i tuoi sospetti?*

TAM. *Dal vederlo*
Subito impallidir quando'l trovasti
Colla Regina, e verso lei sovente
Volger furtivo'l guardo, sospettai.

SUL. *Ed a ragion. Malvagio! Aspra vendetta*
Ne prenderò. Ma pria più certe prove
Attenderne convien. Chiuso nell' alma
Terrò'l sospetto; onde vie più si fidi:
Ma cauto osserverò negli occhi suoi
Quanto cela nel cor. Tu per me veglia.
Segui i suoi passi, odi gli accenti, e scopri,
Se agevole ti fia, ciò che si aggira
Nella mente dell'empio. A me dappoi
Tutto pronto rapporta.

TAM. *Il più fedele*
Uom non avrai, ch'ogni tuo cenno adempia. (a)
Eccomi, Allocche, in porto. Il laccio tesi,
E la fera vi cadde. Il Re geloso
Si è fatto di Ramiro. Omai mi sembra
Aver Selina'n braccio, e premer parmi
Il Trono della Persia, a cui pretendo.

ALLOC. *Come! Se tutto al Re festi palese*
De' Soldati'l tumulto, in cui gli trassi,
E de' Guerrieri l'irritato spirto
Per opra tua contro Sulmon? Se a lui

(a) Sulmone parte.

Promettesti di opporti a' moti all' ire
Delle Schiere commosse, ed al concetto
Giusto sdegno de' Duci?

TAM. *E non comprendi,*
Che con tal arte i miei disegni ascondo?
Sappia'l Re gli odj lor: paventa, e trema:
Giudica me fedele, e in me confida;
E la sua confidenza adito m' apre
Di nocer più, perchè mi pensa amico.
Se fia, ch' alcun tradisca il mio segreto,
E ciò, che vo tessendo, a lui discopra,
Nol crederà, ch' ognun gli è dubbio, e i Regi
Serban tenaci nella mente i primi
Accenti, che già udir dell' opre altrui,
O confusi non san cui prestar fede.
Restan frattanto irresoluti, e intanto
Che maturan consigli, onde riparo
Portino a quel, che gli minaccia, 'l tempo
Lor manca a ripararlo. Allocche a tutto
Io penso: non temer. Lascia, ch' io regga
L' impresa a mio talento.

ALLOC. *Opra a tuo senno,*
Che saggio Se'. Pur se talor ti espongo
Libero i sensi miei; sensi che forse
Ragion non ben misura; il zelo mio
Scusane; te ne priego.

TAM. *Anzi mi è caro*
Ogni tuo detto, e te ne ho grado, e lodo.
Tu siegui ad acquistar la Soldatesca,
Perchè fida mi sia. De' Capitani

Men'

Men' andrò 'ntanto a fomentar lo sdegno,
Acciocchè penda ognun da' voti miei.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA,

TAMULE, ED ALLOCCHE.

ALLOC. *Creder convien, che'l Ciel benigno arrida*
Al tuo voler. Tutto è per Te propizio.
Non tantosto mi udir le armate squadre
Favellar de' tuoi merti, a cui prevalse
Nell' alma di Sulmon la fortunata
E sola impresa d' un Garzon villano,
Che biasimar la 'ngiusta scelta. Ognuno
Presto giurossi ad acclamarti. Ognuno,
Oromazo invocando, ardito e fiero
Sguainò la spada, e sen correa veloce
In traccia di Sulmon, perchè gli desse
Tamule in Capitano; ed avea tanto
Ciascun lo spirto dal furore invaso,
Che quasi'nvan per acchettarli usai
Ora i prieghi, or la forza, ora'l tuo nome:
E se'l ver debbo, dirti, a questo solo
Chinar la fronte, e al disarmato fianco
Si riposero'l ferro. Il giuramento
Iterar tutti d' una fè costante,

E proteſtar, che di Sulmone ad onta
Sol per Tamule avranno e ſangue e vita.

TAM. *T' adopraſti da ſaggio. Or non è tempo*
Che s' arriſchino a tanto. A paſſo lento
Corron le grandi impreſe, e giungon tarde
Al loro fin, ſe van coll' ale al piede.
Non chiedo, che l' Eſercito s' avvampi
D' ira precipitoſa. A me ſol baſta,
Che la mia voce aſcolti, ed eſeguiſca
Ciò, ch' opportunamente all' uopo noſtro
Ragione additerà. Delle milizie
Non meno ardono i Duci. A' detti miei
Si acceſer tutti. Di Sulmon la teſta
Già ſi fer meta al brando, e già reciſa
Fora dal buſto reo, ſe'l mio conſiglio
Non la togliea dal colpo.

ALLOC. *Io non ti 'ntendo!*
Se brami eſtinto il Re, perchè ſalvarlo?

TAM. *Per ſalvar me, non per difender lui.*
Cerco la morte ſua; ma di ſua morte
Non vò, che in me la Perſia additi un giorno
Con mio danno l' Autor. Strigner la mia
Deſtra Selina abborrirebbe ognora,
Se per cagion di Tamule doveſſe
Bruna ſpoglia veſtir.

ALLOC. *Ma tu deſtaſti*
L' impeto de' Guerrieri.

TAM. *E ver: ma in modo,*
Ch' imputarmelo alcun non potrà mai.
Mi condolſi con lor, che'l ſommo Grado

Lor

Lor toglieſſe il Deſtin. Scuſai Sulmone,
E fur le ſcuſe mie ſcintille e fiamme,
Ch' acceſer d' ira inneſtinguibil foco.

ALLOC. *Ma l' eſtingueſti tu.*

TAM. *Nò; lo racchiuſi,*
Perchè in incendio indi ſcoppiaſſe.

ALLOC. *E quando!*

TAM. *Quando la geloſia tragga Sulmone*
Ramiro ad iſvenar; perchè l' Imperio,
Ch' ama coſtui, del Re l' opra deteſti,
E lo creda un Tiranno, onde non abbia
In odio chi un Tiran tolſe dal Trono.
Perchè....

ALLOC. *Taci. Ramiro a noi ſi volge.* (a)

TAM. *E d' onde vien?*

ALLOC. *Se mal non penſo, egli eſce*
Da Selina.

TAM. *Non erri. Il mio ſoſpetto*
Non mi 'ngannò. Di quella 'ngrata Donna
Ora laſcia le ſtanze: E forſe, oh Dei!
Gli abbracciamenti ancora. Ah più non poſſo
Regger la paſſion. Queſta è la volta,
Ch' abbandono i riguardi. Alla mia ſpada... (b)

ALLOC. *Fermati. A' prieghi miei dona queſt' ira*
Per un momento ſolo....

TAM. *Allocche, laſcia....*

ALLOC. *Nò, Prence. Un' opra tenti, che ruina*
Tutti i diſegni tuoi. Placati. Aſcolta
Il tuo fedel. Potrai....

TAM. *Taci. Mi arrendo.*

(a) Vede Ramiro in diſtanza. (b) in atto di ſguainare la ſpad

L' empio qui giugne. A ricompormi'l viſo
E' forza, ch' io mi volga.

SCENA SECONDA.

RAMIRO, E DETTI.

TAM. *O Della Perſia*
Invitto Difenſor....
RAM. *Fatale incontro,*
Se mi vide ſortir! (a)
TAM. *Dacchè la giuſta*
Deſtra regal nella tua man ripoſe
Delle milizie e di noi tutti'l freno,
Tolta mi fu ſinor la ſoſpirata
Sorte di farti omaggio, e di moſtrarti
Quanto sì degna elezion d' immenſa
Gioja m' empia lo ſpirto. Accogli omai
Dell' amicizia e dell' oſſequio mio
Le più ſincere e più veraci prove
Nell' offrirti, ch' io fo Tamule, e quanto
Da Tamule dipende. A tuo talento
Di me diſponi. Ubbidiente e pronto
A cenni tuoi Tamule ſempre avrai.
RAM. *Signor, troppo mi onori; e come i ſuoi*
Doni Sulmon ſol per clemenza imparte,
Così per ſola tua bontà vi applaudi.
Io conoſco me ſteſſo, e ſo che'l merto
Non m' innalzò colà, dove portommi
Regio favor. Pur, qual mi ſia, m' è cara
La

(a) Tra ſe.

La mia fortuna or, ch' a te piace, e grata
Allora più mi fia, di Te e de tuoi
Se trarralla in ſervigio il tuo comando.
Uſane, te ne priego; e nel mio core
L' opre ti additeran quanta ſi ſerba
Stima del tuo valor, quanto ſi nudre
Caldo deſio di Te chiamar col dolce
Nome ſanto d' Amico.
TAM. *Io pure'l bramo:*
E la mia deſtra di mia fede in pegno,
Mio Duce, ecco ti porgo.
RAM. *Ecco la mano;*
E colla man ſincera fede e pura,
Tamule, v' accompagno.
TAM. *In Ciel le noſtre*
Stelle così congiunga amico Fato,
Come qui l' alme accoppia'l noſtro affetto.
RAM. *Oromazo benigno oda, ed accolga*
I tuoi sì giuſti voti, e i miei ſecondi.
Ma dimmi, e queſta ſia la prima prova
Della mia confidenza, onde tu poſſa
In me pur confidar: come ſi ſoffre
Da' Perſi Capitan, ch' uno ſtraniero
Ciò, ch' è dovuto al merto lor, ſi uſurpi?
Non ti ſmarrir. Sincero parla.
TAM. *Amico,*
Non mentirò. Ma non turbarti. Molti
Lodan la tua virtude, e approvan lieti
Del giuſto noſtro Re la degna ſcelta,
Per cui sì'n alto ſali. Ad altri poi
Sem-

Sembra ingiuſtizia, e tolerar mal ponno
La gloria tua, che i loro pregj oſcura.

RAM. *Ben me n' avvidi; e nel mio cor più volte*
Per isfuggir l' odio e l' invidia altrui,
Queſt' aureo ſcettro, il non ambito onore
Di rinunziar penſai.

TAM. *Nò: godi cheto*
Le grazie di Sulmon, ſian premio, o dono.
Fremano i Duci pur: nulla t' arreſti.
Fremerà indarno ognun. Tamule è teco.

RAM. *Amico, a Te mi fido. Il cor tu placa*
Degli emoli Guerrieri. A lor prometti
L' amor mio, l' amicizia, e quanto io poſſa.
Tamule, addio. Men vado ove mi chiama
Non lieve affar, che l' opra mia richiede. (a)

TAM. *Va, non temer. Ti ſono amico, e baſta.*
Va pur: godi'l tuo faſto: in me ti fida,
Indegno! or or ſaprai qual ti preparo
Teſtimonio d' amor. Barbaro! forſe
Poco ti parve la mercè rapirmi,
Ch' era dovuta a miei ſudor, che ancora
La Regina mi togli? Allocche andiamo.
Tutto a Sulmon ſi ſveli. Un colpo ſolo
Mi vendichi di due. Ramiro cada,
Seco pera Selina.

ALLOC. *E che dirai?*

TAM. *Che dirò! che dirò? Dirò, che l' empio*
Corruppe la Regina: che l' infida
Il Talamo macchiò.

AL-

(a) Ramiro parte.

ALLOC. *Ma con qual prova?*

TAM. *Con qual prova tu dì? Non ti conduce*
Nel mio penſier quanto teſtè vedeſti?
Lo ſcellerato ama Selina: queſta
Amor non gli diniega: egli furtivo
Penetra nelle ſtanze all' Uom vietate:
N' eſce pallido in volto, e ſoſpettoſo;
Ed io non potrò dir, che ſia tradito
Di Sulmone l' onor? Stolto ei ſarebbe
Se lo volgeſſe in dubbio

ALLOC. *E chi ſa poi*
La cagion, che ve 'l traſſe?

TAM. *Amor; non altro.*

ALLOC. *Certo però non ſe'. Forſe'l ſoſpetto*
Ingannar ti potria. Sovente pinge
La geloſia per fatto vero'l falſo.
La gita al Re ſoſpendi; e prima indaga
Perchè Ramiro alla Regina entraſſe.

TAM. *Anch' in ciò vo' tenermi al tuo penſiero.*
Ma come 'l ver ſaprò? La ſcaltra Donna
Avrà ſedotti i Famigliari, e invano
Tenterò'l lor ſilenzio.

ALLOC. *I Famigliari*
Son gli nemici noſtri. Un priego, un dono
Tragge dalla lor bocca ogni ſegreto.
E quando mai, contro'l coſtume loro,
Caſtodiſſer fedeli'l noto arcano,
Tutto ſaprai da Orbecche. Ella per anco
Di ſegretezza il nome ignora, e teco
Ha per uſo ſcherzar. Va dietro l' orme

Di

Della regia Fanciulla, e ti approfitta
Di ſua ſemplicitade.

TAM. *Il tuo conſiglio*
Opportuno mi ſembra. E' l'ora queſta,
Ch' Orbecche ne' giardini a coglier fiori
Di girſene ha coſtume. A quella parte
Moviamo i paſſi.

ALLOC. *Andiam. Chiedi, e ſaprai*
Quanto deſij dalle innocenti labbra.

SCENA TERZA.

SELINA, E MORASPE.

MOR. *NOn ti giova 'l niegarlo. Il tuo deliquio*
Nacque dalla pietà.

SEL. *Ma non da quella*
Produtta da un amor, che tu riprovi

MOR. *Fu ſempre 'ndegna. E qual pudico affetto*
Può riſvegliar sì ſtrana tenerezza,
Che quaſi a morte ſpenga una regale
Donna, forte qual ſe'?

SEL. *L' amor di Madre*
Moraſpe, tu non ſai qual duol mi vinſe,
E qual doglia mi prema. A queſta cedo
Tutti i riguardi miei. Scoppio, ſe taccio.
Odi, e quanto udirai nel più ſegreto
Riponi del tuo cor. Sappi, Moraſpe,
Che Ramiro è mio Figlio. Il riconobbi
Alla Stella crinita, che nel braccio,
Non ſo qual mio penſiero, o qual deſtino
Col

Col mezzo di natura a lui dipinſe.
La vidi, e ſvenni; e già non fu pietade,
Che m' accorò nel rimirar la piaga
Da Ramiro ſcoperta. Allor mi aſſalſe
Giuſto timor della ſua morte, a cui
Certamente uniraſſi anco la mia.

MOR. *Come! Ignoto a ſeſteſſo: a Te lontano:*
Dal Re non conoſciuto, ed è tuo Figlio?
E s' egli ti è figliuol, perchè paventi
Del ſuo morire, o ch' il morir ti apporti?

SEL. *Ti dirò la cagion, che al Re lo aſcoſe,*
Che da me lo diviſe, e d' onde io tema
La ſua morte e la mia. Vivea fra noi
Zerduſte il ſaggio allor, ch' in ſen racchiuſi
De' maritali ampleſſi 'l primo frutto.
Mi ſcorſe incinta, ſoſpironne, e diſſe:
Concepiſti 'n mal punto, o mia Regina!
Produrrai la tua morte, e di Sulmone
Una vittima all' ira. Il Parto cela;
E forſe invan minacceratti 'l Fato.
Di più non volle dirmi. Io ſpaventata
Da così triſti augurj, 'l mio fedele
Muſtaffo indirizzai di Febo all' Ara
Con ricchi doni a' Sacerdoti, affine
Di 'ntender dall' oracolo le ſorti
E della Madre e della Prole. Andonne
Sollecito Muſtaffo, e al ſuo ritorno
Quelle, ch' udrai, portò funeſte e ſacre,
D' onde meſta reſtai, brievi parole:
„ *Sulmon la Madre, ed il Figliuol dappoi*
„ *Fa*

» *Farà morir, ſe pria ch' abbia vent' anni*
» *Queſti vivrà co' Genitori ſuoi.*

MOR. *Non credo, che più aperte e chiare note*
Cadeſſer mai dall' apollinea fronda.
Pur ſai, che mente umana erra ſovente
Nello ſpiegar del Cielo i detti arcani.

SEL. *E' ver: ma in ſuon terribile ed orrendo*
(Dacchè in Ramiro il Figlio mio ſcoperſi)
Dal meſto cor ſento una voce a dirmi,
Ch' il mio fato ſi accoſta; e ſon più notti,
Che mi appare nel ſogno il Figlio amato
Colla ſcure alla gola, e d' atro ſangue
Rimiro aſperſo il mio piagato ſeno.

MOR. *Reina, 'l duol diſcaccia. Eſſer ben puote,*
Che Febo non ſi 'ntenda: O ſe ſi 'ntende,
Che Ramiro non ſia di Te figliuolo;
Benchè nel braccio abbia la ſtella impreſſa.
Scherza natura, e con più d' un ſcherzando
Forma gli ſteſſi ſegni. Il cor preſago
Sempre non è. Del timor primo i ſemi
Fan naſcer la tua doglia. I ſogni poi
Son di propizi eventi apportatori;
Ch' allegrezza futura indica il ſangue,
E la bipenne i ſagrificj addita,
Onde ſiam grati a' ſanti numi amici,
Che i beni ci donar. Ma, ſe ti aggrada,
Siegui la ſtoria di tuo Figlio.

SEL. *Afflitta*
Per l' Oracolo, e inſiem per le parole
Del preſago Zerduſte, con Melene,
Che

Che pur avea l' utero grave, ordimmo
I Parti di cambiar, ſe maſchia prole
Ci concedea Lucina. Aſceſe intanto
La nona Luna, ed al gran Mitra piacque,
Che ſi ſgravammo d' un Fanciullo entrambe.
Toſto, ch' ei nacque, il mio bambino in grembo
Avida preſi; e mira come i ſuoi
Mali futuri un naturale inſtinto
Dimoſtra all' alma! Di baciarlo invece
Tutto il bagnai di' nvolontario pianto;
Cui mi ſi accrebbe allor, che vidi' mpreſſa
Nel deſtro braccio a lui l' ignea Cometa
Di ſue ſventure e delle mie funeſte
Indizio, e forſe oh Dei! pur troppo vero
Si commutar ſegretamente i Parti
Sì, che Sulmon giammai nulla riſeppe.

MOR. *Ma perchè tutto a lui non feſti noto?*

SEL. *Perchè Sulmone di Zerduſte ai detti*
Non preſta fè, nè ai vaticinj ſacri.
Or l' Arbace, che credi, e vien creduto
Il primo regal Germe, è di Muſtaffo
E di Melene il Figlio. Ella ſi tolſe
Ben preſto al letto. Ame ſen venne, e inſieme
Al modo ſi pensò, per cui ſottratto
Foſſe all' ira de' numi 'l vero Arbace:
(Coteſto nome al mio bambino impoſi.)
Acciocchè queſti pria del fatal tempo
Co' Genitori ſuoi non ſen viveſſe;
Diviſammo, che lungi al patrio Regno
Per vent' anni traeſſe i giorni ſuoi.

MOR.

MOR. *Opportuno consiglio. E lo eseguisti?*
SEL. *Sì. Mi privai [sa il Ciel con quanta pena!]*
Delle viscere mie. Pronto Mustaffo
Colla sua Sposa ed il mio caro pegno
Abbandonò la Persia, e la minore
Armenia elesse, indi cresciuto Arbace
Guidollo in Artassata, acciocchè i modi.
Delle Corti apprendesse.
MOR. *Ha mai saputo*
Il tuo Figliuol cui nacque?
SEL. *Nò. Si crede*
Nato a Mustaffo, e di Mustaffo ignora
La Patria e 'l nome.
MOR. *Per celarsi forse,*
Finse accorto diverso e nome; e Patria.
SEL. *Appunto.*
MOR. *E sai qual prese?*
SEL. *Nol cercai;*
Nè Mustaffo lo scrisse, e quando scrive,
Priva di nome il foglio.
MOR. *E vive ancora*
In Artassata?
SEL. *Nol so dir. Confusa,*
Moraspe, io son. S'ascolto il cor; se bado
A' sogni miei, se di Ramiro al braccio
Volgo il pensier, mio Figlio è qui. S'attendo
A' saggi detti tuoi; se di Mustaffo
Credo il foglio fedel, com' esser debbe,
Ramiro non è mio; se di costui
Mal non appresi i detti, 'n Artassata
Trae

Trae sua dimora Arbace. Ho sol di certo
Un orror fiero, un non inteso affanno,
Ch' a mio dispetto ancor vuol, che ravvisi
In Ramiro il mio Arbace. E s' egli è Arbace?
Eccolo unito a' Genitori suoi
Pria del tempo prefisso. Io son perduta,
Ed ei certo morrà.
MOR. *Ma non distingui*
Per vano il tuo timor? Se t' assicura
Mustaffo dall' Armenia, che tuo Figlio
Colà s' attrova, e di Celinda amante;
Come stamane mi dicesti; come
Qui temere 'l potrai? Come esser puote,
Ch' ei da' supposti Genitor si tolga?
Che non lo seguan questi, o 'l suo partire
Non faccian noto alla sua vera Madre?
Vinci, vinci, Regina, il tuo timore,
Che mal conviene all' alma tua sì saggia.
Caccia la 'ngiusta doglia ...(a) Aquesta parte
Volge Tamule i passi.
SEL. *Ah l' importuno*
Fuggiam, (b)

SCENA QUARTA.

TAMULE, ED ALLOCCHE.

VEdesti come altera e schiva
Ratta si tolse agli occhi miei Selina?
Si m' abborre costei, m' ha in odio tanto,

(a) Vede giunger Tamule. (b) Parte frettolosa.

Che mi concede appena un de' ſuoi ſguardi!
Finor della crudel cheto ſoſtenni
Gli acerbi modi le ripulſe e l'onte:
Ma l'alma è ſtanca omai; nè regge al grave
Peſo del novo torto. Uno ſtraniero
A Tamule antepoſto? ...Una ſuperba
Si riderà di Tamule ſchernito,
E'l porterà Tamule offeſo in pace?
Tamule ſoffrirallo? Ah troppo vile
Tamule ſe'l ſopporti. Odia chi t'odia.
Spegni, sì ſpegni le sì mal nodrite
Amoroſe tue fiamme. I ſcherni e l'onte
Lava col ſangue omai d'una ſpietata,
Che ti diſprezza, e che già tinta è tutta
D'impure macchie e nere. I falli enormi
Di codeſta rea Donna, Allocche, inteſi
Dalla reggia Fanciulla: e pur volea
Dalla pietade, e dall'amor condotto,
Sottrarla al meritato e vergognoſo
Supplizio, che l'aſpetta. Or tutta cangio
In furor la pietà, l'amore in odio.
Farò noti a Sulmon gli errori ſuoi,
L'iſtigherò a punirla; ecciterollo
Alla ſtrage degli Empj; e s'ei fia lento,
Io ſteſſo, io ſteſſo al ſcellerato Drudo,
All'Adultera infame il cor dal ſeno
Trarrò colle mie man

ALLOC. *Lo ſdegno è giuſto:*
Ma t'accieca'l furor; nè vedi quanto
Ti coſtaria di lagrime quel ſangue.

Sol

Sol non è già l'error della Regina,
Ch'accende l'ira tua: l'ingiurioſo
Sprezzo fatto di Te l'avvampa, e inſieme
La geloſia fiamma vi aggiugne. Queſta
Non diſtrugge'l tuo amor; benchè ti paja
Spento del tutto, e convertito in odio.
Placheraſſi lo ſdegno; che non arde
Lunga ſtagion violento ſdegno. Allora
Con più forza riſorto l'amoroſo
Caldo antico deſio, meſto e dolente
La morte piagnerai, ch'oggi proccuri...

TAM. *Ch'io pianga'l ſuo morir? ch'il pianga, e torni*
Quel laccio a raggruppar, che ſciolgo, e frango!
Allocche, nol penſar. Nulla mi cale
Diſprezzo, e geloſia non mi tormenta
Per lei, che più non amo. Avrolla in ira
Tra l'Ombre triſte ancor. Del ſuo delitto
L'orror tutto mi gela, e m'empie l'alma
D'odio immortal. Muoja quell'Empia, muoja
Sotto degli occhi miei; nè gli occhi miei
D'una lagrima ſola onoreranno
Dell'indegna Selina il teſchio e'l ſangue.

ALLOC. *Così prometer può Tamule irato;*
Ma non così farà Tamule cheto.
Credimi: un dì ti pentirai. Selina
Viva. Chi ſa? Forſe pietoſa un giorno
La troverai; che non reſiſte ſempre
Amata Donna d'Uom coſtante ai prieghi.

TAM. *Ah ſe ciò foſſe! Allor...Manò; l'indegna*

Tamule troppo offese. Al Re si scopra
Selina infida. E qui sen viene appunto.

SCENA QUINTA.

SULMONE, E DETTI.

SUL. *PErchè così agitato?*
TAM. *Oh Re, non osa*
Il labbro espor ciò, che l'orecchio intese.
Pur m'è forza'l parlar. Soffrillo, ed arma
Di fortezza'l tuo cor. Selina....
SUL. *Ah l'empia*
Nell'onor mi ferì! Tamule, intendo
Ne' muti accenti tuoi gli oltraggi miei.
Ti risparmio al rossor: già'l cor mi dice
Ciò, che non osi dir. Mancò di fede
L'impudica Selina, e da Ramiro
Son di'nfamia coperto.
TAM. *Il fatto almeno*
Mi'nduce a sospettarlo.
SUL. *E qual è il fatto?*
D'onde il sapesti? Parla, e non tacermi
Nulla di quanto a tua notizia è giunto.
TAM. *Ubbidiente a' cenni tuoi vegliando*
Su passi di Ramiro, or non è molto,
Sortir furtivamente delle stanze
Di Selina il mirai.
SUL. *Gli appartamenti*

Pe-

Penetrò di Selina? Ah che'l mio scorno
Non è da porsi'n dubbio!
TAM. *In dubbio il volsi;*
Ma poco andò, che nella 'ncerta mente
La dubbiezza scemò, crebbe il sospetto.
Forte desio di risaper qual fine
Ramiro conducesse alla Reina,
Mi trasse a ricercarne... Sul. Il rilevasti?
TAM. *La semplicetta tua regia fanciulla*
Narrommi.....
SUL. *Orbecche?*
TAM. *Orbecche.*
SUL. *E che narrotti?*
TAM. *Che vide'ntrar nelle materne stanze*
Moraspe, indi Selina, e seco il Duce,
Che teneala abbracciata, e che guidolla
Presso le sacre maritali piume,
Ove solo rimase, essendo gita
Moraspe in altra parte. Altro non colsi
Dalla Fanciulla, che a suoi givochi 'ntenta
Di là si tolse, onde più dir non seppe.
SUL. *Troppo tu raccogliesti: io troppo intesi.*
La mia vergogna è certa. Or va, ti fida
E' alma, che sembra di virtude amica!
Chi più sarà fedel, se traditore
Mi diviene Ramiro? E qual pudica
Donna trovar si può, se da lascivia
Restò vinta Selina? Oh Dei! che giova
Il merito premiar? con vero affetto
La Femmina seguir? se l'Uomo ingrato

Volge in mal uſo i doni, e l' incoſtante
Corriſponde all' amor diſprezzo ed onta!
Ma, che ſtò qui a lagnarmi? Onta e diſprezzo
Volo toſto a punir. Squarcierò il ſeno,
Strapperò il cor degli Empj; ancor guizzanti
Darò le indegne membra alle rapaci
Fiere ſpietate. Andiam. Ma no: l' ingiuria
Pubblicheran pubblica ſtrage e ſcempio.
Taccia ognun quanto inteſe. Un ſolo accento
Coſteravvi la vita. I Disleali
Mi pagheran l' enorme fallo atroce;
Nè ſi ſaprà l' atroce fallo enorme,
Che diſonora un Re. Tamule, toſto
Del Duce ti aſſicura, e voce ſpargi,
Che ſi teme ribelle. Al modo intanto
Penſerò di punir la infame Donna.

TAM. *Sollecito oprerò quanto mi' mponi.*
Allocche, il tutto a mio favor ſi volge. (a)

(*a*) Piano ad Allocche.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

SULMONE, E MALECCHE.

NO', Malecche, il mio ſcorno e troppo vero:
Non dee reſtare inulto. E' un' impietade
Quella pietà, che la Giuſtizia offende.
Può Sulmon perdonar l' onta, ch' oltraggia
Sulmone ſol; ma gaſtigar mi è forza
L' oltraggio, che l' onor del ſoglio annera,
Che l' antico ſplendor del ſangue oſcura;
E dagli Avi e dai Perſi a me creduto.
Violò Ramiro il ſagro onor del Trono;
Macchiò Selina lo ſplendor del ſangue;
Giuſt' è che ſian puniti.

MAL. *Io non pretendo,*
Signor, che ſe peccar, giuſta non ſia
La pena, che minacci. Io chiedo ſolo,
Che tu non creda così vero un fallo,
Ch' a me non par sì certo. E' l' Uom capace
D' ogni delitto; ma un delitto enorme
Si toſto non commette alma, cui ſempre
Abito di virtù rendette adorna.
Venti anni ſon, che di Selina in core
Stender vedeſti ognor ferme radici
La bella pianta d' innocenza, e vuoi,

Che ſe ne colgan or frutti di colpa?
Ella, che mai nella più verde etade,
In cui più ferve il natural deſio
De' molli affetti, un guardo altrui non volſe,
Moto ncn fe', nè diſſe mai parola,
Cui l' oneſtà legge non deſſe, ed ora,
Che matura negli annì, onde prudenza
Maggior ſi acquiſta, avrà Selina poſta
Sì di repente l'oneſtade in bando?
Ah nol creder, Signor.

SUL. *So, che neſſuno*
In un inſtante peſſimo diviene;
E di Selina ſo, che non potei
Coſa notar ſe non ſe oneſta e pura.
Ma ſo, che di repente amor n' accieca,
E che ben preſto ogni virtù ci ſpoglia.

MAL. *E ver nell' Uom, che ſi fa onor ſovente*
Delle vergogne ſue: non nella Donna,
Cui la vergogna è freno. Anch' ella cede
Alle forze d' Amor; ma cauta cela
Chiuſa nell' alma l' amoroſa fiamma;
E quantunque deſij d' eſſer pur vinta,
Per vincerla conviene uſar molt' arte.

SUL. *E ſparſo avrà Ramiro e pianti e prieghi*

MAL. *Come? in qual tempo? Allor, ch' in mezzo all' arme*
Non conoſcea Selina? Allor, ch' eſangue
Moribondo il piagneſti? Amor non naſce
Tra le dure fatiche e tra le piaghe,
Che guidano a morir. Pur ſi conceda,
Che s' ami ignoto obbietto; che morendo

Talun

Talun d' amar ſi' nvogli. Aurà Ramiro,
Così modeſto e di riſpetto pieno,
Preſo cotanto ardir in pochi giorni,
Ch' ami, e tenti d' amor la ſua Regina?
E la Regina, così caſta e ſaggia,
Avrà ceduto agevolmente ai prieghi
D' un Uomo ſconoſciuto, e forſe vile?
Coſa che non faria Donna del Volgo!
Nò, Sire, nol penſar. L' ira ſoſpendi:
Meglio ti' nforma. Intanto ſciogli' l Duce
Dalle catene, e' l mio conſiglio abbraccia.

SUL. *In qualche parte il tuo diſcorſo approvo,*
Bench' eſſer poſſa, che tu prenda errore.
Corrò nove notizie, e come queſte
So, che faran più certo il ſuo delitto,
Vo', che tra i ceppi' l Capitan rimanga.

SCENA SECONDA.

SELINA, E MORASPE.

MOR. *TAnto la prigionia d' uno Straniero*
Fia di pena a Selina? E da Selina
Verrà compianto un Traditor, che tenta
Crollar di Perſia il Trono?

SEL. *E pur tu credi*
Ramiro infido, e foreſtiero appelli
Chi m' è figliuol! Vedrai, vedrai, Moraſpe,
S' ho di piagner cagion. Que' ferrei nodi,
Che ſtringono Ramiro, a me ſon ſegni

Della

Della mia morte, in cui ſeguir mi debbe
Per decreto del Ciel lo ſfortunato
Mio dolciſſimo Arbace. Ahi figlio, ahi Figlio,
Qual barbaro Deſtin qui mai ti traſſe?
A che giovar, miſera me! le mie
Provide cure, onde ſalvarti?

MOR. *Ah laſcia.*
Laſcia, Regina, di dolerti. Ancora
Certa non ſe', che dal tuo caſto grembo
Prodotto ſia quel Prigionier, che piagni.

SEL. *Troppo certa ne ſon. Mio Figlio 'l dice*
La ſtella del ſuo braccio, il forte impulſo,
Ch' in me ſento d' amarlo, il triſto ſogno,
E 'l non inteſo orror, che m'ange, e opprime.

MOR. *Ti ho detto già, che ciò non baſta: e quando*
Tu voglia, che ciò baſti a farti certa,
Queſto pianto che giova? Il tuo dolore
Qual util porge al tuo creduto Figlio?
Penſa a torlo da i lacci. Al Re ti porta,
Pregalo a ſuo favor, grazia gli 'mpetra:
E s' ei reſiſte, e gli minacci al capo,
L' arcano manifeſta.

SEL. *A noi ſalute*
Quindi non vien. Se da Sulmon ribelle
Conoſciuto e Ramiro; a me non lice
Favorire un Fellon. Se del ſuo ſangue
Parto glielo diſcopro; ei forſe fede
Mi niegherà, nè meco onde acquiſtarla
Prova alcuna reſtò. Ma s' anche ottengo,
Che reo lo doni, o che figliuol l' aſſolva,

Non

Non lo veggio ſicuro. Il Ciel crudele
Me lo rapiſce, e me con lui condanna.

MOR. *Reina, 'l Ciel ſovente i ſuoi decreti*
Laſcia mutar dalla prudenza umana,
Da i ſagrificj, e dalle preci noſtre.
Proſtra l' afflitto cor divota ai numi,
Svena ſul loro altar vittime grate,
Per cui placati, al Figlio, ed a Te pure
Saran pietoſi. Indi teſteſſa impiega
Per la comun ſalute.

SEL. *Approvo, e lodo*
Il ricorſo agli Dei. Farò d' incenſi
Tutto 'l Tempio fumar: di Sacro ſangue
Gli Altari innonderò: ſtancherò il Cielo
Colle ſuppliche mie: ſieguane poi
Ciò che piace al Deſtin. Ma ch' io mi volga
Salvezza a proccurar col mio conſiglio;
Sì mi confonde il duol giunto al timore,
Ch' al noſtro ſcampo alcuna via non veggio.

MOR. *E ravviſarla aperta a me raſſembra.*
Te ſalva e ſe medeſmo allor, che fuga:
Nè a te difficil fia naſcoſtamente
Far, ch' altrove ſi porti. O da' corrotti
Cuſtodi, ovver da Tamule pregato
Ei verrà poſto in libertade. Intanto
Se Ramiro è il tuo Arbace, e lo perſegua
Tratto da ſdegno il Re, tempo corrai
Di placar l' alma, irata, e da ſcoprirgli
Ch' egli vita gli die'; nè credo mai,

Che

Che vorrà imperverſar nel proprio ſangue.
Se Arbace poi non è: fugga, o non fugga,
Tu ſalva ſe', che ſol predice 'l fato
La morte tua, ſe dentro 'l quarto luſtro
Il tuo Figlio qui venga. Ad ogni modo,
Perchè ne' dubbj ognor ſceglier conviene
L'opra più certa, al ſuo fuggir ſi 'ntenda
Il Ciel prenderà poi cura del reſto.

SEL. *Mi rendo a tue parole. Ancorchè figlio*
Non mi foſſe coſtui, come ſoſpetti,
Sento una forza al cor, che mi coſtrigne
A tentar, ch'ei non pera: e tenterollo.
Tamule, che di me ſi moſtra amante,
Luſingherò, nè d'impetrar diſpero
Pace al mio ſpirto e libertade al Duce.

MOR. *Mitra compia benigno i voti tuoi.*

SCENA TERZA.

MUSTAFFO SOLO.

O Quanto meſto a Voi, dilette mura,
E canuto ritorno, onde partij
Col crin dorato, or ſon venti anni, e lieto!
Ah come mai l'invida ſorte volge
La fatal rota, e torce all'Uomo in danno
Le più bell'opre, ed il lavoro induſtre
D'un' età ſi diſtrugge! Il patrio ſuolo,
Ch'

Ch'è pur sì dolce, abbandonai, ſperando
Alzar la mia fortuna, e coll'amata
Cara Compagna i triſti ultimi giorni
Menar in pace, i premj ampj godendo,
Ch'eran promeſſi da Selina a miei
Solleciti penſieri, alle mordaci
Cure, che fido in cuſtodirle il Figlio
Sofferſi, ed impiegai. Ma qual non offre
Idea di ſpeme incauta giovanezza?
Comprendo ora 'l mio inganno, e veggio il fallo.
Men pento. Ma che giova un pentimento,
Che tardo eſce del cor? Tutto perdei.
Morte rapimmi la Conſorte; il mare
Sotto degli occhi miei ſi tolſe Arbace;
E ſeco naufragar le mie ſperanze.
Men riedo ſolo, e ſol mi veggio incontro
Venirmi l'odio di Selina, e l'ira
Di Sulmone ſchernito. E come mai
Seco mi ſcuſerò di aver preſtato
Per ingannarlo il mio Figliuolo? E come
Preſenterommi alla Regina ſenza
L'amato pegno? Oh quanti pianti a quella
Nova infauſta, che porto, all'infelice
Cadran dalle pupille! Il cor mi ſcoppia
Penſando al ſuo dolor, che ſo quant'ami
I ſuoi parti una Madre. E pur conviene,
Ch'a lei men vada, e'l triſto annunzio apporti.
Per queſta parte, e ben me ne ricordo,
Sì paſſa alle ſue ſtanze. Almeno allora,
Ch'io dimorava in Corte, il ſuo ſoggiorno
Colà

Colà traea. Ma pria, che m' appreſenti
Alla Regina colla ria novella,
Vo' ricercar tra le ſue Donne alcuna
Delle più confidenti; ond' ella ſappia
Innanzi che da me parte del male,
Che recar le dovran le mie parole.

SCENA QUARTA.

SELINA, E TAMULE.

TAM. *INvan, Regina, e teſtimon ſia Mitra,*
M' adoprai per Ramiro. Appena, vinto
Dal tuo voler, da te partij, che ratto
Alla prigion volai. Propoſi al Duce
In nome tuo la fuga....
SEL. *Ed egli?*
TAM. *Ed egli*
Rifiutò di fuggir. Scioglier la deſtra
Gli fei dalle catene. A lui dipinſi
Implacabile il Re. Moſtrai vicina
La morte ſua, poichè Sulmone il chiama
Fellone e Traditor: ma tutto indarno
Diſſi, ed oprai.
SEL. *Con qual ragion combatte*
La ſua propria ſalvezza?
TAM. *Ei nulla teme*
Dallo ſdegno real. Contro di queſto
S' arma coll' innocenza, e la ſua fuga
Guarda come un delitto, onde convinto
Sia

Sia poi di colpa. In ſomma egli ſi elegge
Pria di morir, che di ſalvar vilmente
E vita, e libertade.
SEL. *Illuſtri ſenſi*
Di' nvitto cor, d' alma innocente! Uſati
Però fuori di tempo. Un Re ſdegnato,
Che vuol punir, queſta virtù condanna
Di troppo audace; ed arrogante crede
Chi ſi vanta innocente. All' ira, ond' arde
Sulmon, ſagrificar dovrà la vita,
Se a fuggir tarda, il Duce. Io lo vo' ſalvo.
Tamule, in ciò ti' mpiega.
TAM. *E che far poſſo?*
Conſigli ei non aſcolta. All' opra mia
Forte reſiſte. Il carcere è diſchiuſo,
Nè vuol partir. Son tolti i lacci, ed egli
Della ſua volontà laccio ſi forma.
Come ſalvar ſi può chi vuol perire?
SEL. *Penſa, ti priego, a ſuperar codeſta*
Virtude innopportuna.
TAM. *Un ſol conſiglio*
Giovevole mi ſembra.
SEL. *E quale?*
TAM. *I Duci*
Io moverò, trarrovvi anco i Soldati,
Perchè a Sulmon la libertade in dono
Di Ramiro ſi chieda. A lui comanda
Seguitar le milizie; e l' otterrai;
Che nel ſuo core imperi. Ancor gli 'mponi,
Ch' armi la deſtra.

SEL.

SEL. *E per qual fin?*
TAM. *Perch'egli,*
Se duopo fia, contro le regie Guardie
Abbia difesa.
SEL. *E giustamente pensi.*
Basta, ch'il Duce a' detti miei s'arrenda.
TAM. *Nulla ti niegherà, s'egli non odia*
Sestesso. E poi...
SEL. *Non dir di più. Men vado.*
Mitra, (a) *reggi'l mio labbro; e d'una Madre*
Pietà ti prenda.

SCENA QUINTA.

ALLOCCHE, E DETTO.

TAM. A *Tempo giugni. Tosto*
Sollecita le Truppe, acciocchè unite
Gridin: viva Ramiro: onde Sulmone
Libero il lasci.
ALLOC. *E fia pur ver, che sciolto*
Voglia Tamule il Duce? Il Duce, a cui
Fabbricò le catene? a cui la morte
Proccurò di recar?
TAM. *Selina il brama.*
Io le deggio ubbidir.
ALLOC. *Tamule dunque*
Penderà dal voler di quella Ingrata,
Cui minacciò di morte?
TAM. *Ah tu non sai*

Quant'

(a) Trà se, partendo

Quant'abbiano poter d'amata Donna
Prieghi e promesse! Ella mi'mpegna in premio
Tutto il suo amor.
ALLOC. *Ch'amor sperar potrai;*
Se a te serbi'l Rivale, a lei l'Amante?
La Regina ti 'nganna.
TAM. *E se mi 'nganna,*
Poco util ne corrà; ch'io lei deludo:
Sebben fingo d'oprar come a lei piace:
Il modo, onde salvar mostro Ramiro,
Lo guida al suo morir; nè la Regina
Di ciò si avvede. Il militar tumulto
Novi semi di sdegno, e d'ira nova
Porrà nell'alma di Sulmon, per cui
Vorrà la morte di Ramiro; ed io
Vel condurrò con tutta l'arte.
ALLOC. *E s'egli*
Te saprà autor de' sollevati; forse
Non piomberà di Tamule sul capo
La ruina del Duce?
TAM. *A ciò providi.*
Cauto parla a' Soldati, e giuramento
Di segretezza aggiugni. I miei più Fidi,
Tra Capitani impiegherò nell'opra;
Nè già me tradiranno.
ALLOC. *E se Ramiro*
Non vuol uscir del Carcere?
TAM. *Selina*
Ve lo trarrà; che a ciò la indussi.
ALLOC. *Allora*

Perderai la Regina.

TAM. *Al ver ti appigli.*
Uopo è mutar penſier . . . Ma la Regina
Non perirà. La mente or m' appreſenta
La via, che l' aſſicura, e un colpo addita,
Che mi ſoſpinge al Trono. Or non è tempo
Di fartelo paleſe. Andiamo omai;
Andiamo toſto a lavorarne i mezzi.

SCENA SESTA.

SULMONE, E MALECCHE.

COme vuoi, tu, che l' onta mia non creda?
Vide Orbecche Selina infra le indegne
Braccia del Traditor: ſeco la ſcorſe
Del Talamo regal, cangiata in volto,
Preſſo la ſponda: E tu vorrai, ch' io penſi
Alme cotanto ree prive di colpa?

MAL. *Queſto però tu ſai da una fanciulla?*

SUL. *Da una Fanciulla, che narrò richieſta*
Ciò, che le diſſe il teſtimon degli occhi.

MAL. *Ma d' un occhio bambin, che non diſcerne*
Dal falſo il ver.

SUL. *Ma che diſcerner puote*
La propria Madre, un Uomo noto, e' l letto.

MAL. *Forſe racconta una menzogna.*

SUL. *Come,*
E per qual fin teſſer potrà menzogne,
E ſoſtenerle una Fanciulla? Il labbro

Non

Non sà mentir d' un' innocente.

MAL. *Puote,*
Se medeſmo ingannando, altrui ridire
Per vero il falſo.

SUL. *E falſo ſia: dirollo*
Per compiacerti: E però ſempre vero,
Che nelle ſtanze di Selina il piede
Osò di por l' ingrato Duce. Queſto
Tamule il dice, lo conferma Allocche:
E queſto baſta a farlo reo di morte.
Malecche, 'l ſai. Chi penetrare ardiſce
Delle Donne reali 'l ſagro albergo
Perde in Perſia la teſta.

MAL. *Ma non debbe*
Un Foreſtier pena patir, ſe offende
Ignota Legge.

SUL. *Ma non perde il nome*
Di colpa l' ignoranza allor, ch' inſulta
Alla Legge, al Monarca; ed il Monarca
La Legge oltraggia allor, che laſcia inulta
L' offeſa Legge.

MAL. *E pur dal Cielo i Numi*
Perdonano le colpe de' Mortali,
Che nulla oprar per lor; ſe naſcon queſte
Da non perverſa voglia: e non dovranno
Perdonarle i Mortali; e i Re dal Trono
Perdonar non dovranno? Ah tu, Signore,
Che ſe' di Mitra immago al Duce, a cui
Debbi 'l Regno e la vita; a cui le Leggi
Non ſon note di Perſia, un fal perdona,

Senza colpa commeſſo. I lacci togli
A quella deſtra, onde t' adorna il crine
Doppia corona; o crederan le Genti
Sulmone ingrato.

SUL. *Ingrato allor ſarei,*
Che non premiaſſi i beneficj, e queſti
Largamente premiai; nè ſarei pago
Della data mercè; quando l' indegno
Il merto coll' error non cancellaſſe.

MAL. *L' error non ſi ritoglie il beneficio.*

SUL. *Ma come deeſi a queſto il premio, a quello*
Deeſi così 'l gaſtigo.

MAL. *E' ver: ma come*
Per magnanimo cor ſparſe Ramiro
Il ſangue per Sulmon, così Sulmone,
Moſſo dall' alma generoſa e d' uopo,
Che perdoni a Ramiro. Ognor conviene,
Che corriſponda grazia a grazia. Il Duce
Grazia ti fe' per Te pugnando, e vinſe.
Premiaſti la vittoria, e non la grazia.
Queſta mercede aſpetta, e queſta e giuſto,
Ch' un giuſto Re la porga, e poco dona
Tornando in libertà chi error comiſe
Per error, non per voglia.

SUL. *Non è giuſto,*
Che doni un Re la propria gloria. Perde
Lo ſplendor la maeſtà, s' ella diſtrugge
Gli ordini ſuoi. Stolta raſſembra. Il Volgo
La ſprezza, e biaſma. Pur Sulmon conceda
Grazia a Malecche, al Vincitor perdono;
Ma

Ma ſerbi la ſua gloria. Il Reo ſi aſſolva
Dalla morte, che merta; e non ſi tolga
Dalle catene. Il decretai. Non lice
Il decreto cangiar. Di ciò ti appaga;
Nè chiedermi di più.

MAL. *Grazie ti rende*
Malecche del tuo don. Tace: ma ſpera,
Che tua bontade il compia. Il regio ſenno
Vedrà, che lo ſplendor della ſua gloria
Non oſcura cedendo alla clemenza
Ciò, che volea giuſtizia, e che più lume
Tragge dal perdonar.

SCENA SETTIMA.

SELINA CON SPADA IGNUDA IN MANO, RAMIRO, E SEGUITO DI SOLDATI.

SEL. *Viva Ramiro.*
Il noſtro Duce in libertà ſi renda.

RAM. *Viva Sulmone, e 'l ſuo voler ſi adempia.*
Nè lice a Voi, nè a me convien per queſta
Via di tumulto e libertade e vita
Dal Sovrano impetrar. La mia difeſa
Trovo nell' innocenza.

SEL. *Invan l' opponi*
All' ira di Sulmon. Te reo preſume,
E reo ti vuole.

RAM. *Il voglia. A me non cale.*
Punto dell' ira ſua. Del mio delitto

Paventerei, ſe l' opre mie di colpa
Foſſer macchiate. E' giuſto il Re; la ſua
Giuſtizia aſpetto; e ſol da queſta attendo
Sciolte le mie catene.

SEL. *E non fia meglio*
La giuſtizia aſpettar libero e ſciolto?

RAM. *Nò, Regina. Il mio onor diverſamente*
Sento, che parla. Allor, che ſciolto io foſſi
Contro la voglia di Sulmone, invano
Potrei dirmi innocente: e tal ſerbarmi
Voglio, o morir. Nel carcere mi chiuſe;
Egli men tragga; e là ritorno.

SEL. *Ah ferma.*
Non oſtinarti 'n queſta tua grandezza
D'alma, ch' ora non giova. Il ferro impugna;
Segui gli Amici Duci; dell' ingrato
Sulmon fuggi lo ſdegno, e de' Soldati
Moſtra gradir l' affetto; ſe la cura
Sdegni, che di te prendo.

RAM. *E tu vorrai;*
Che coll' infedeltà compri la vita?
Regina, invan mi tenti.

SEL. *Ah per pietade*
Salvati. Giugne il Re.

RAM. *Venga. Queſt' alma*
Intrepida l' attende.

SEL. *Ah te ne priego*
Per amor di tua Madre: altrove volgi
Veloce il piè:

RAM. *Non ameria mia Madre,*

Che

Che mi ſcioglieſſe una viltà dai lacci.

SEL. *Cedi al mio pianto almen . . . .*

SOL. *Viva Ramiro.*
Il noſtro Duce a noi ſalvo ſi renda.

SCENA OTTAVA.

SULMONE, MALECCHE, E DETTI.

E D'onde tanto ardir? Dunque i Soldati
Daran legge al Sovrano? Or s'uſa in Perſia
Scioglier color, che il regio cenno avvinſe?
Chi vi ſpigne tant' oltre? E qual vi accieca
Stolto furor? Per un fellone oſate
Di opporvi al mio voler? Ma ben ravviſo
Chi vi ſeduſſe. Il voſtro fal perdono.
Punironne l' Autor. (a)

SEL. *Se a me favelli,*
Non mi ſpaventi; e di ſcuſarmi 'n vece
Mi pregio di queſt' opra. Io ſono a parte
Della tua gloria; ond' è meſtier, ch' io ſerbi
Lo ſplendor, che le togli.

SUL. *Un Traditore*
Punendo a me fo oltraggio?

RAM. *O Re, perdona;*
Traditor non ſon io; ſe traditore
Non chiami lui, che ſerba vita e regno.
La mia fè . . . . . .

SUL. *Di tua fede or mi dai prova;*

[a] Vede Selina con Spada ignuda in mano.

Ne miro i teſtimonj. Il brando in mano
Di Selina ſedotta, e le corrotte
Milizie a tuo favor, di fedeltade
Son chiari 'ndizj.

SEL. *A torto a lui rinfacci*
Quel, che non fe'. Me non ſeduſſe, ed egli
Non corruppe le Schiere. Eſſe giuſtizia
Chiedono pel lor Duce. Io per pietade
Di te medeſmo a lor mi giungo, e chiedo
Per Ramiro giuſtizia.

SUL. *E tutti avrete*
Giuſtizia da Sulmon. Guardie: coſtei
Mi ſi tolga dinanzi, e'l Capitano
Si riponga tra' ferri.

SOL. *A noi Selina*
E Ramiro ſi doni. (a)

SUL. *Olà, miei fidi,*
Reprimete l'ardir . . . . .

MAL. *Riſparmia, o Sire,*
A' tuoi Sudditi 'l ſangue.

RAM. *Ah Traditore!*
Fermati, ſcellerato. (b)

MAL. *O Duce, il ferro*
Soſpendi e'l novo colpo. Ei viva, ond' abbia
Notizia il Re de i Complici.

SUL. *Colui,*
Si cuſtodiſca, e di tormenti a forza
La congiura paleſi.

SEL.

(*a*) Volgendo l'armi contro le Guardie di Sulmone.
(*b*) Toglie la Spada a Selina, e ferisce un Soldato, che ſi avvicina a Sulmone per ucciderlo.

SEL. *Eccoti, come*
Ti tradiſce Ramiro.

SUL. *Io ſon convinto.*
Innocente lo credo; e s'è pur reo,
La metà cancellò del ſuo delitto.
L'altra parte condono; ed alle mie
Fide Milizie il Duce lor concedo.

SOL. *Viva Sulmon, viva Selina, e'l Duce.*

SCENA NONA.

MUSTAFFO, E POI MORASPE.

NOn per anco potei della Regina
Qualche Ancella incontrar. Ma, ſe non erro,
Queſta me ne raſſembra. Il Ciel ti ſalvi.

MOR. *Te pure, o Foreſtier, che tal ti eſtimo*
All'inſolita veſte.

MUS. *Io tal non ſono.*
Traſſi 'n Perſia i natali, e fui di queſta
Illuſtre Corte un tempo anch'io non vile
Miniſtro, e per mia ſorte, a' ſuoi Monarchi
Per viva fede (or diaſſi loco al vero)
E per valor gradito oggetto, a cui
Non iſdegnaro di fidar talora
I più riposti arcani. E tu, qual ſei?

MOR. *Moraſpe: di Selina umile Ancella.*

MUS. *Moraſpe di Sultan, figliuol del prode*
Ruſteno? ambi famoſi, ch' acquiſtarſi
Gloria nelle Battaglie, onde Sulmone

Fra

Fra i Satrapi gli poſe?

MOR. *Appunto a queſti*
Figlia e nipote ſono. I conoſceſti?

MUS. *Se mi fur noti! Anzi miei amici, e cari.*
Eh quelli aveano un cor degno d' amarſi!
Non eran finti, e come or s'uſa, i loro
Amici non perdean per tema o ſpeme.
Naſceſti fortunata, eſſendo germe
Di tali piante, e più ſe lor ſomigli,
Come creder convien; che mai non naſce
Maligno frutto da buon ſeme. Oh quanto
Mi allegro nel vederti, e m' è di gioja
Sentirti preſſo alla Regina! E quale,
Se mal non chiedo, ufficio hai ſeco?

MOR. *Onora*
Me di ſuo affetto, e ſcelſe me tra l'altre
Per confidar ſeſteſſa.

MUS. *Ottima ſcelta.*

MOR. *Ma non ſarai ver me tanto corteſe*
Per dirmi 'l nome tuo?

MUS. *Muſtaffo io ſono.*

MOR. *Muſtaffo!*

MUS. *Onde t' ammiri?*

MOR. *Nulla. Dunque*
Tu ſe' Muſtaffo? e d' onde vieni?

MUS. *Queſto*
Perchè ricerchi?

MOR. *A ciò mi move un ſolo*
Curioſo deſio.

MUS. *Moraſpe, in queſto*

Ra-

Ragionar tuo qualche miſtero è chiuſo.
Parlami chiaramente.

MOR. *Io non tel niego*

MUS. *Spiegati dunque.*

MOR. *Dimmi pria: Selina*
Ti fece a parte mai d' alcun ſegreto?

MUS. *Di molti.*

MOR. *E di ſuo Figlio?*

MUS. *Anco di queſto.*
Ma tu, che ſai di ciò?

MOR. *Lo ſteſſo appunto,*
Ch' è paleſe a Muſtaffo. Io ſo, ch' il vero
Suo Figliuol tu portaſti 'n altra Terra,
Ed in ſua vece il tuo laſciaſti 'n Corte.

MUS. *Negar nol poſſo.*

MOR. *E perchè dunque vieni*
Pria del tempo prefiſſo? Hai teco forſe
La regia Prole?

MUS. *Ah che mi chiedi! Il Cielo*
Mi 'nvolò tal contento. Io vengo ſolo
Dal mio dolor ſeguito. Il regal Germe
Più tra vivi non è.

MOR. *Che aſcolto? oh Dei!*
Miſera mia Regina! Oh qual tormento
Si prepara al tuo cor!

MUS. *Deh tu, Moraſpe,*
Diſponla a ſoſtenerlo. A lei ti porta:
La via le appiana, onde la triſta nova
Con minor pena aſcolti. Io verrò poi.

MOR. *Toſto men vado. E forſe fia, che queſta*

In-

Insanabil ferita a lei salute
Rechi per altra piaga. Almen saranle
Tolti gli 'nganni suoi.

SCENA DECIMA.

TAMULE, ED ALLOCCHE.

Ruppersi tutti
Alle mie trame i mal tessuti fili!
Quanto adoprai contro Ramiro, e contro
Sulmon per conseguir Selina, e insieme
Di Persia il Regno, tanto il Fato avverso
Quasi volse in mio danno. Oggi dovea
Mirar Sulmon svenato, il Duce estinto,
E Tamule trattar Scettro e corona;
E vidi salvo il Re, salvo Ramiro,
E Tamule non sol privo di Scettro,
Ma posto quasi della vita in forse;
Quando nol soccorrea pronto consiglio.
ALL. *Qual periglio incontrasti?*
TAM. *Egli t'è ignoto,*
Perchè ne ignori la cagion. Tu sai,
Com'io pensando al modo, onde Selina
Sottratta fosse all'ira di Sulmone,
Quell'anco divisai d'irmene al Trono;
Ma non tel fei palese, perchè allora
Il tempo nol volea. Poichè Selina
Al carcere n'andò per trarne il Duce,
M'era duopo eseguir quanto promisi;
Ben-

Benchè vedessi la Regina esposta
Ad un rischio mortal. Uopo era dunque
Commover le Milizie, e i Capitani
Di Ramiro a favor; perchè altramente
Creduta si saria da me schernita
Selina; e si dovea sottrar costei
Allo sdegno real.
ALL. *Tutto convengo,*
Che fosse questo necessario.
TAM. *Al mezzo*
Di preservar la tanto amata Donna
Tra me pensai: ma tosto in cor mi venne,
Che sol potea la morte di Sulmone
Serbarla in vita. A tal pensier mi attenni;
Perchè porgeami ancor l'adito aperto
Di salirmene al Trono.
ALL. *In fatti, tolto*
Di mezzo il Re, mi sembra agevol cosa,
Ch'un Prence, qual se' tu, caro alle Genti
Riempia di Sulmon la vota Sede.
TAM. *Così mi lusingai. Felicemente*
Tu guidasti i Soldati, i Capitani
Tosto meco fur tutti. Il mio disegno
Ad Ormusse svelai, saggio et ardito
Come t'è noto, e si fermò, che quando
La libertà chiedesser di Ramiro
Le congiurate Schiere, uno troncasse
La regia testa, e mi acclamasse al Soglio.
Pensammo di fidar la grande impresa
Al feroce Tangir, che di buon volto
L'au-

L' audace man promiſe pronta all' opra.
Mentre così fra Noi reſtò conchiuſo,
S' unìo la Soldateſca, e con Selina
Dalla prigion ſi traſſe il Duce, a cui
Della Regina il ſol voler fu legge.
Incontrolli Sulmon, che tutto in uſo
Poſe per acchetar de' Sollevati
L' impeto furioſo, onde Ramiro
Libero ſi volea. Tangire allora
Su di Sulmon ſcaglioſſi, e vibrò colpo:
Ma 'l vibrò in van, che d' improvviſo il Duce
Tolto il ferro a Selina, il Re difeſe,
E fe' l' aſſalitor caderſi a' piedi.

ALL. *Ah che ſempre gli Dei ſono a Regnanti*
Scudo opportun! Ma di Tangir, che avvenne?

TAM. *Malecche il ſerbò vivo, acciocchè noto*
Rendeſſe al Re de' Congiurati 'l nome.

ALL. *Oime! Dunque a Sulmon fiano ſcoperti*
Di Tamule i ſegreti?

TAM. *Nò; che toſto*
Chiuſe a Tangir ſucco mortal le labbra.
Pria, che giugneſſe ad eſplorarne i ſenſi
Malecche inſidioſo, atro veleno
Per opra mia lo ſfortunato Amico
Bebbe, e morì.

ALL. *Ma non perciò ſicuro,*
Credi, Signor, non ſe'. Tutti periti
Con Tangire non ſon coloro, a cui
Ti confidaſti.

TAM. *Ormuſſe ſol potrebbe*

L' ar-

L' arcano diſvelar, ch' ei ſolo intero
Dalla mia bocca il ſeppe. Egli piuttoſto
Morrà, che favellarne.

ALL. *Un, che poteo*
Contro il ſuo Re, tratto da ſpeme, unirſi
A Tamule; potrà da timor vinto
Contro Tamule unirſi al ſuo Sovrano.

TAM. *Mortifera cicùta i detti ſuoi*
Prevenirà. Farò . . . . .

ALL. *Dunque, Signore,*
Darai la morte, a cui ti ſerve, in premio?

TAM. *Così convien. Purch' io mi ſalvi, pera*
Il Mondo, non che un Uom.

ALL. *Barbari ſenſi!*
Prence, perdona, e paziente aſcolta,
Se libero favello. Invan tu ſperi
Salute da un delitto. E quando mai
Reſtò inulta la colpa? Ancorchè l' Uomo
Non la puniſca, il Ciel non tace, e 'l Cielo
Se non fulmina i rei, dal fallo ſteſſo
Puniti ſon colle punture acerbe
De' crudeli rimorſi. Io già mi ſento
Trafitto il cor da velenoſo ſtrale
Pel grave fal di compiacerti, e l' alma
Non ſi regge all' orror del minaccioſo
Volto delle mie colpe. Apri, o Signore,
I lumi di tua mente, aprigli, e mira
Ove t' adduſſe un cieco amore; a quale
Pericolo ti eſpoſe una fallace
Brama di Regno; in quanti 'ngiuſti eccеſſi

D' al-

D' alma bennata indegni omai trabocchi.
Deh, mio Signor, ſe regnar vuoi, ſe brami
Lieti giorni menar degni di fama,
Vinci teſteſſo, e al baſſo ſenſo impera.
Co' beneficj in Aladin conſerva
La fedeltà promeſſa, e tua ſalute
Dal pentimento aſpetta. All' annerito
Spirto ritorna il bel natio ſplendore,
E con illuſtre vita i falli tuoi
Generoſo cancella.

TAM. *Amico, io ſcerno*
Quanto giuſto favelli. In me ſi deſta
Della virtù la voce. Odo i rimproccj
Del proprio cor, ch' i falli miei deteſta.
Ma ſento ancor quanto m' annodi, e ſtringa
La beltà di Selina, e la ſperanza
Di regnar ſulla Perſia. In me combatte
L' ambizion, l' affetto, e la mia gloria;
Ma men forte è la gloria, e temo, oh Dei!
Ch' ella vinta rimanga. Ah troppo troppo
E' bello il Trono, e di Selina il volto!
Pur facciam forza. Il vano ardor ſi eſtingua,
Regni Sulmone, e la virtù trionfi.
Oh quanto mai ti debbo! Or che ſi ſgombra
La nebbia vil de' baſſi affetti miei,
Veggio l' orror dell' empio mio diſegno.
Tua mercè me ne pento: e perchè giunga
Al ſuo fin l' opra tua, ſe vacillando
Mi ſcorgerai correr le vie, ch' additi,
Porgimi, che ten priego, il tuo conſiglio.

ALL.

ALLOC. *Qualor vorrai, che la ragione imponga*
Alle rubelli paſſioni'l giogo,
Allocche inutil fia: pur ſe tal volta
Vedrotti a traviar dal bel ſentiero,
Che guida l' Uomo, ov' ei giugne di rado,
Più non mi troverai fra l' empia Turba
De' falſi Adulator, che de' Sovrani
Lodan le colpe, e fanno plauſo al vizio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

SELINA, E MORASPE.

L' alma, che pel timore e per la doglia
Abbattuta giacea, lieta e ſicura
Mi riſorge nel ſen. Più non m' abbatte
La minaccia del Ciel, Vivrà mio Figlio,
Selina non morrà. Sulmone aſſolve
Di Ramiro innocente il fal preteſo:
Poco riman del fatal giorno, in cui
D' Arbace compie il quarto luſtro. Oh come
La prudenza e l' ardir muta ſovente
I decreti degli Aſtri!

MOR. *Ancor la luce*
Del triſto dì notturno orror non copre.
Regina, l' allegrezza ha per confine
Sempre il dolor. Staman ſull' alba aſperſo
Aveſti'l cor tutto di gioja, e pure
Parte del giorno in mezzo al duol paſſaſti.
Chi ſa quel, che ſovraſta? Io ciò non dico
A fin d' amareggiare il dolce frutto
Dell' ardita opra tua, per cui riguardi
Come ſalvo colui, che penſi, e credi
Tuo Figlio. Il dico ſol perchè non debbe
L'Uom tanto abbandonarſi ai Fati amici,
Che gli avverſi non tema. I' ſon ſicura,
Che non morrà Selina: ma pavento,
Che non viva Ramiro. Ambi peccaſte
Contro la regia voglia. Il tuo delitto
Preſſo l' affetto di Sulmon ritrova
La ſua difeſa; ma la vera, o falſa
Colpa del Capitan fia vendicata
Dallo ſdegno real.
SEL. *Contro ragione*
Tu paventi, o Moraſpe. Il Re chiamollo
Innocente; e ſe reo pubblicamente
L' aſſolſe del ſuo fallo.
MOR. *Allor cedette*
Delle Schiere alla forza. In altro tempo
Ne punirà l' orgoglio, e di Ramiro
Gaſtigherà la doppia colpa.
SEL. *Oh Dei!*
Moraſpe, tu m' uccidi. Ah per pietade
Non

Non far sì triſti augurj.
MOR. *Al Ciel non piaccia,*
Che ti predica'l ver. Ma come affligge
Meno quel mal, che ſi prevede, io t' armo
Contro di quel, ch' addivenir ben puote.
SEL. *Mi agghiaccio tutta a queſti detti. Imprimi*
Nel mio ſpirto un orror, che lo confonde,
Per cui non ſo, che più mi ſperi, o tema.
Ah ſe mai condennaſſe il Re bugiardo
Alla morte Ramiro, io da meſteſſa
Il corſo fermerei della mia vita.
MOR. *E per un Foreſtier vorria Selina*
Farſi crudel contro ſeſteſſa?
SEL. *Allora*
Crudel ſarei, che non verſaſſi'l ſangue
Sul ſangue di mio Figlio
MOR. *Ma Figliuolo*
Non t' è Ramiro. E ſe Figliuol ti foſſe,
Tu, che Regina ſe', non mai dovreſti
Darti'n preda al dolor, come farebbe
Una Donna volgar. Quanto gli Dei
Sopra l' altre t' alzar, tanto conviene,
Che tu fra lor colla virtù t' innalzi;
E fia virtute al duol chiudere il varco
Con ſofferenza, che fa il cor ſicuro,
E l' incontrar con alma eguale e forte
Cio, che affligge, o diletta. Il Figlio ſerbi
Pur lo ſpirto fra noi; ma ſe immaturo
Fra gli Eliſj lo porte, una, che s' orna
Le tempie di corona, appena debbe

Verſar ſull' urna dell' eſtinto il pianto.

SEL. *Si rigida virtù non ben s'accoppia*
Coll' amor d'una Madre. Alla natura
Le tenerezze ſue non toglie il ſerto.
E' Donna ogni Regina, ed ogni Donna
Ama più di ſeſteſſa i parti ſuoi.
Non niego, che ſi debba uſar virtude
Nelle dure vicende; ma non puote
Il cor di Madre aver tanta fortezza,
Che non ſi ſtrugga in pianto allor, che miri
Svenato il Figlio, e per dolor non vada
Seco ad unirſi entro la Tomba; ed io
Così farei, ſe'l mio fatal deſtino
Mi rapiſſe Ramiro.

MOR. *Ed io ritorno*
Ad affermar, ch' egli non è tuo Figlio.

SEL. *Ma d'onde hai tal certezza? Io ſarei lieta*
Se queſto foſſe ver, che ſvanirebbe
Il barbaro timor di rimirarlo
Vittima fatto di ſuo Padre all'ira.
Ma qual prova ne porti?

MOR. *Una tal prova,*
Che dubbio non ammette. Odimi: puote
Un ſolo obbietto in un medeſmo tempo
Ritrovarſi'n due luoghi?

SEL. *Nò.*

MOR. *Ramiro*
Dunque non è'l tuo Arbace. Arbace è lungi
Dalla Perſia, e Ramiro in Perſia vedi.

SEL. *Come ſai tu, che ſia di qui lontano*

Il

Il mio Figliuol?

MOR. *Muſtaffo a me narrollo.*

SEL. *Muſtaffo! e quando?*

MOR. *Appena volge un'ora.*

SEL. *Tu cerchi di 'ngannarmi. E come mai*
Poſſibil fia, ch' il mio fedel Muſtaffo,
Senza farmelo noto, altrove laſci
Il mio caro Figliuolo; in Perſia vegna
Pria, che trappaſſi'l fatal tempo; arrivi
In Corte, e a me non parli?

MOR. *E pur Muſtaffo,*
Il tuo fedel Muſtaffo in Perſia, venne;
Giunſe oggi'n Corte ſenz' Arbace, e'l tacque
Finora alla Regina.

SEL. *Ah s'egli e vero,*
Qualche ſventura accadde! Il cor già ſento
Con inſolito moto a preſaggirla.

MOR. *A vero dir, pavento anch' io, che queſta*
Venuta di Muſtaffo in ſe racchiuda
Qualche ſtrana cagion.

SEL. *Ma che ti diſſe?*
Che ti narrò? com' era lieto? Parla.
Nulla celarmi; un degli accenti ſuoi
Non mi tacer.

MOR. *Poco ridir ti poſſo,*
Ch' ei poco mi parlò.

SEL. *Quai note eſpreſſe?*

MOR. *Di Te mi chieſe.*

SEL. *E qual ſembiante avea?*

MOR. *Non ſo ſe d'Uomo addolorato, o ſtanco.*

SEL. *Forse'l lungo cammin tal gliela rese.*
MOR. *Così cred' io.*
SEL. *Pur cresce il mio sospetto!*
Che favellò d' Arbace? Hatti narrato
Come sia forte, ben complesso ed alto?
S' abbia spirto e virtù? se rassomigli
E nel volto e nel senno al suo buon Padre?
MOR. *Nulla di ciò.*
SEL. *T' ha detto ove lasciollo?*
Perchè nol guidò seco? (a) *Oime! Tu taci?*
Non mi rispondi, e piagni?
MOR. *Ah mia Regina!*
Ciò, che non osan proferir le labbra,
Dal mio pianto raccogli; e pria condona
Di Donna vil la debolezza, ond' abbia
Selina ad arrossir quando imitarla
Volesse per dolor.
SEL. *Deh non tacermi*
Qualunque sia la mia sventura. Al pianto
Già son chiuse le vie. Lagrime agli occhi
Non salgon mai dove'l timore agghiaccia
Il sangue nelle vene, o un duolo estremo
Lo stringe intorno al cor. Parlami. Arbace...
MOR. *Deh non cercar di più. Di troppa pena*
Fiati'l saperne.
SEL. *E tu la fai maggiore*
Col tuo silenzio. Arbace: dilmi: è forse
Di vita privo?
MOR. *Io nol so dir. Mustaffo*

Però

(a) Morasse invece di risponder piange.

Però così fa sospettar. Da lui
Tutto saprai.
SEL. *Deh va, Morasse, tosto*
Sull' orme di costui. T' affretta, e seco
Presta ritorna alle mie stanze. Manda,
Più messi a ricercarlo, onde sen vegna
Speditamente ad involarmi a questo
Fiero timor, ch' il sen mi squarcia, a questa
Vita, che senza il mio diletto Arbace,
Odio più della morte. Ah s' ei non vive
Mustaffo mi tradì. L' alma presaga
Del mio fiero Destin, già m' appresenta
Costui reo di sua morte!
MOR. *E perchè mai?*
SEL. *Per innalzar sul Trono il finto Arbace.*
MOR. *Deh non fissarti 'n tal pensier. Mustaffo*
Uom mi sembra fedel.
SEL. *Piaccia agli Dei,*
Ch' io pensi mal, ch' il mio timor sia vano.
MOR. *Seco parlando io vo' sperar...*
SEL. *Deh presta*
Vanne, o Morasse, e riedi.
MOR. *A cenni tuoi*
Sollecita ubbidisco. Intanto serba
Invitta la costanza, onde l' Uom saggio
I decreti del Ciel sostien con pace.

SCENA SECONDA.

SULMONE, TAMULE, ED ALLOCCHE.

Tamule: ognun si arretri: a te son note
Di Selina le colpe, e di Ramiro
Gli esecrabili eccessi antichi e novi.
In un sol giorno osar d'unirsi entrambo
Ad annerir non sol del regio letto
Il sacro onor, ma si avanzar tant' oltre,
Che meta fer d'insidioso ferro
Sin la mia vita. Or giusto è ben, che piombi
Pari all' error sull' uno e l' altro Reo
D'un Re tradito insidiato e offeso
Memorabil vendetta. Io Te fra gli altri
Più fidi amici, esecutor prescielgo
Dell' ira mia

TAM. *Di qualunque opra, o Sire,*
Tu mi voglia ministro, io non rifiuto
Sostenerne l' incarco. Al suo Signore
Debbe pronto ubbidir servo fedele.
Ma debbe ancor non eseguirne i cenni,
Se tornano al suo Prence in biasmo, o in danno:
E fia di danno, e fia di biasmo insieme
A Sulmone il punir quanto si oppone
A Selina, ed al Duce. Il primo errore
Io volgo in dubbio, e del secondo credo
L' uno e l' altra innocente.

SUL. *Or volgi'n dubbio*
Un delitto, di cui tu fosti'l primo,
Che

Che ne scoprì gl' indizj, e di cui poscia
Recò le prove Orbecche? E darai nome
D' innocenti a color, che le milizie
Contro mi congiurar? che l' empio e crudo
Pensiero concepir della mia morte?
Tamule, tutti e due son traditori:
Deon perir tutti e due. Ne so qual biasmo
Addivenir men possa, e non ravviso
Il danno, onde paventi, e mi rattenga
Tra le man la vendetta.

TAM. *Io fui primiero,*
Che nascer feci'l tuo sospetto, e Orbecche
L' accrebbe poi: ma forse'l troppo zelo
Dell' onor tuo mi rese cieco, e forse
La fanciulla travvide. Alla Regina,
Dubbio non avvi, 'l Duce entrò: ma quindi
Certo il fal non risulta. E s' egli è incerto
Non si debbe punir. Giustizia il vieta.
Se poscia il ver pensai, se tua figliuola
Narrotti'l ver, già offeso se': la pena,
Che cadrà sopra i Rei, da Te non toglie
L' onta, che ritraesti; anzi maggiore
Ne diverrà. L' error della Regina,
Ch' or stassi'n dubbio, allor fia certo; e dove
A pochi è noto, ch' il terran segreto,
Fia chiaro a molti, i quai nol taceranno.
Così sfregio maggior di là riporti
D' onde speri evitarlo; e fia da' saggi,
Come lontan dalla ragion, deriso
Il pensier, che ti'nducsse a far palese
L' occulta, e forse non impressa macchia.

SUL.

SUL. *Direſti ver, ſe nel punir gl'indegni*
Ne pubblicaſſi i falli. Il ſol delitto
Della lor fellonia ſapran le Genti,
Che gaſtiga Sulmon. Già non s'ignora,
Che come Traditor fra le catene
Ramiro condennai. La voce ſparſa
Della ſua infedeltà prende più forza
Dal tumulto de' Duci, e de' Soldati;
E come a parte di ſi enorme eccesſo
La libertade, in cui poſe Ramiro,
Già dimoſtra Selina; e v'ha chi penſa,
Che l'empia mano di Tangir moveſſe
Contro di me della Regina il cenno,
E del Duce il comando. Oh ſe Tangire
Si toſto non moria! . . .

TAM. *Ma come mai*
Colpa eſſer può del Duce e di Selina
Di Tangir l'attentato? Un ſol penſiero
Se gli legaſſe, al reo Tangire oppoſto
Non ſi vedea Ramiro. Il falſo eſtima
Quegli, che rei li crede: o tal preſume
Colui; che ti ſottraſſe al già vibrato
Colpo mortal. Nè v'ha ragion, per cui
Poſſa imputarſi alla tua Donna il grave
Sacrilego misfatto. Ella commoſſe
La Soldateſca a trar dalle catene
Il Capitan ſol per tua gloria, e ſolo
Liberarlo volea colle preghiere,
Non colla forza. Allorche nella mente
Rivolto aveſſe il tuo morir, commeſſa
Non ſi ſarebbe ad Uom volgar, che mai
Fede

Fede non ſerba. Più ſicuri modi
Ed inſieme ſegreti uſati avrebbe.
Non è ignoto il veleno alle Regine;
E valerſene ſanno a par de' Regi.
Credi; Signor, colui, che di sì nera
Macchia infame conſperſo il cor ti addita
Di Selina e del Duce, o ch' egli adula
Al tuo diſdegno, o che nel ſeno ei cova
Odio contro di lor. Ma poſto ancora,
Che meditaſſer la tua morte entrambo;
Tua ſicurezza vuol, che reſti'nulta
L'atroce colpa. Ognun guarda Ramiro
Qual tuo Liberator; nè potrà mai
Creder Fellon colui, che de' tuoi giorni
Lo ſtame preſervò. La Perſia allora,
Che cadeſſe coſtui vittima eſangue
Dell' ira tua, ne fremerebbe, e tutta
Volta in furor t' avrebbe in odio, e forſe
Il ſangue ſpargeria d' un Re crudele,
Che perde ingratamente i ſuoi più fidi,
Che reca morte a lui, ch' a morte il tolſe.
Penſa, ch' un Prence mai non è ſicuro
Dove non è ſicuro appo del Prence
Nemmen colui, che di mercede è degno.
Penſa . . . .

SUL. *Penſai. Tu ad eſeguire intendi*
Ciò, che qui leggerai. (a) *Va, nè conſiglio*
Mi porger, ſe nol chiedo.

TAM. *Al zelo mio*
L'ardir condona, e'l buon volere accetta.

(*a*) Porge a Tamule un Bigletto ſigillato

SCE-

SCENA TERZA.

SELINA, E MUSTAFFO.

Uſtaffo? In Ecbatana! In Corte giugni
Senza il mio Arbace, e da Selina fuggi?
Ah barbaro! il perdeſti. Il tuo ſilenzio
Mi ſcopre un Traditor. Da quel ſembiante
Sì pallido e confuſo il tuo delitto
Chiaro comprendo. Parla. Ove mio Figlio
Laſciaſti, o disleal? Dimmi, qual morte
Soffrir gli feſti? Per qual fin, crudele,
Togliesti a lui la vita, e d'una Madre,
Che a Te ſi confidò, di fè mancaſti?
Ma ſe poteſti o ſenz'orror macchiarti
Col ſangue del mio cor l'infame deſtra,
O ſe, tu non curando, altri lo ſparſe,
Che ti rattien? chi mai ti ſerra 'l labbro,
Onde mi taci la dolente ſtoria?
Forſe ti penti, . . .

MUS. *Ah mia Regina, accheta*
L'impeto del tuo duol. Muſtaffo a torto
Si taccia d'infedel. Queſto mio volto,
Queſto ſilenzio mio non è di colpa,
Ma di dolore eſtremo e di pietade
Sincero teſtimon. Sanno gli Dei
Quanto attento vegliai, quanto ſofferſi
Per cuſtodirti Arbace, e qual mi ſteſſe
Verſo di Te, verſo di lui nel core

Te-

Tenero affetto e incorruttibil fede.
Ma che può contro il Fato umano ingegno?
Non piacque al Ciel, che tu della tua Prole
Godeſſi lungamente: a ſe rapilla
Senza mia colpa; e per maggior mia pena,
Poco lungi da me, volle ſua ſorte,
Che 'l vedeſſi perir.

SCENA QUARTA.

MORASPE, E DETTI.

Toſto, Signora,
Alle tue ſtanze riedi. Ivi t'attende
Impaziente il Re.
SEL. *Che vuol? Deh laſcia,*
Che del mio caro Figlio, ah non più mio!
Come ſeguì l'ultimo Fato intenda.
Laſcia, ch'io verſi tutto il ſangue in pianto
Sull'amara novella. Oime! Moraſpe,
Arbace, oh Dei! l'unico mio conforto,
Morì; nè più vedrollo. Oime, Muſtaffo,
Dimmi, 'n qual guiſa a lui giunſe la fiera
Spietatiſſima morte. Ah no, nol dirmi;
Che a queſto nome ſol l'alma mi fugge.
Ma sì, parlami pur. Quanto più attroce
Diverrà il mio dolor, vie più ſpedita
Andrommi a lui, che già mi chiama, e ſento
La dolce voce, che mi'nvita. Ah ſiegui,
Siegui, Muſtaffo. . . . .

MOR.

MOR. *Per pietà, Selina,*
Di Te medeſma ad altro tempo ſerba
Di Muſtaffo il racconto. I lumi aſciuga
Del giuſto pianto, ed a Sulmon ti porta,
Che premuroſo a ſe ti chiama.
SEL. *Oh Cieli!*
Nemmen la libertà mi ſi concede
Di lagrimar? Miſero Figlio! Ah troppo
Ti perſegue Fortuna! Anco la Madre
Ti debbe eſſer crudel, ſe la tua morte
Piagner non può. Ma piagnerolla, e teco
Toſto m' avrai. Moraſpe, andiam Muſtaffo
Da me ritorna. (a)
MUS. *Egli è pur ver, che ſempre*
Un puro cor di fè ſincera e pura
Tal delle pene altrui doglia riſente,
Che come foſſer ſuoi, que' caſi acerbi,
Ond' altri piange, piagne, e tal pietade
Prende mirando il caro obbietto afflitto,
Che de' ſuoi mali o non ricorda, o cura
Di pigliarne governo. Io sì nell' alma
Serbo tenero amor sì ardente e puro
Verſo coteſta ſfortunata Donna,
Che penſando qual duol prema una Madre
Orba rimaſta dell' amato Figlio,
Un acuto coltel giugner mi ſento
Nelle viſcere eſtreme; e nel vederla
Far degli occhi due rivi, e dal bel viſo
Fugar le vive roſe, e tutta aſperſa
Di

(a) Partono ambedue.

Di mortale pallor gittarſi 'n braccio
Del ſuo tormento, a tal giunto mi trovo,
Che porto invidia a' morti, e nulla penſo
Al periglio, in cui ſtò. Ma che può farſi?
Arbace già morì. Pel mio dolore
Dagli Eliſj non torna. Alla Regina
Darà il tempo conforto. Al fine i mali
Non vogliono da noi fiumi di pianto,
Ch' abbian perenne il fonte. All' amor mio
Baſtin le angoſcie, c' ho ſofferto, e 'l duolo,
Che nel ſen fitto porto. Una mi debbe
Premer cura maggior. Giuſto è, che volga
Dal morto Arbace il mio penſiero al vivo
Mio dolciſſimo Figlio, a cui di morte
Sarò forſe cagion. Deh chi m' addita
Conſiglio, ond' io mi regga? Al Re dovraſſi
Manifeſtar l' arcano, o pur tacerlo?
Paleſarlo convien. Ma con qual modo
Scopriranſi a Sulmon gli orditi 'nganni
Senza vederlo arder di ſdegno? E come
Placar potraſſi? Oh Dei! Già 'l miro, e 'l ſento,
Moſſo dal duolo del Figliuol perduto,
Squarciare il ſen della Regina, in brani
Me trar, miſero Vecchio, e per vendetta
Il mio Couli ſvenar d' Arbace all' ombra.
Il veggio, il veggio, ſe ſi parla. Adunque
Meglio è tacer. Ma poi, che fia? Che fia! ...
Siam tutti ſalvi. Non cadrà Selina
Nell' odio di Sulmon: verrà Muſtaffo
Tolto all' ira del Re: di Perſia erede
Sarà

Sarà Couli, ch' è già creduto Arbace.
Vadaſi dunque alla Regina, e ſeco
Il grand' affar ſi compia. Un neceſſario
Delitto, ch' ad altrui reca ſalute,
Non può dirſi delitto; o pur s' è tale,
Ha ſeco la diſcolpa. Andiam... Ma forſe
Tutta, o Muſtaffo, la virtude antica
Dal tuo ſpirto fuggì? Tutta cacciaſti
La prudenza del cor? Dirà Selina,
Se così t' ode favellar, ch' Arbace
Sagrificaſti per deſio di Regno
Al tuo Figliuolo. O s' al tuo dir conſente;
Tu, che ſempre fedel foſti alla Patria,
Soffrirai, che la regga un Rege intruſo?
Ch' un falſo ſucceſſor s' orni le tempia
Della Perſa corona, e per tua colpa?
Ah nò, Muſtaffo; è ſempre fallo il fallo;
Nè per togliere altrui dal ſuo periglio
Lece peccar. Pera Selina, e pera
Con Muſtaffo Couli; ma l' alma pura
Serbiſi ancor tra le ſfortune. Mitra
Non perde gl' Innocenti. E' pero vero,
Che per quanto ſi fidi a' ſanti Numi,
Debbe l' Uomo adoprar del ſuo conſiglio.
Ma che farò? ... Tutto a Sulmon ſi ſveli
Col mezzo di Malecche. Alui, che volge
L' alma del Re, come gli aggrada, i prieghi
Porgerò umil, perchè al grand' uopo aita
Benigno apporti, ond' evitar ſi poſſa
L' atroce mal, che ne ſovraſta. Oh Mitra,

Ren-

Rendi Malecche a' voti miei propizio.

SCENA QUINTA.

MALECCHE.

OH ſanti Numi della Perſia, un guardo
Volgete a noi della pietade voſtra,
Onde ſgombri la folta ed atra nebbia
Dello ſdegno mortal, ch' oſcura, e preme
Il cor del noſtro Re. La mente ha piena
Di funeſti fantaſmi. Infida ei giura
La ſua fedel Compagna, e' l Duce crede
Tinto di più delitti. Ambo minaccia
Di cruda morte, ancorch' abbia Ramiro,
Come non reo della Congiura, in dono
Conceduto a' Soldati. Ei finſe allora
Sparger d' obblio le colpe in lui ſuppoſte
Indutto da timor, non perchè l' alma
Spogliaſſe di ſoſpetto, anzi più ferme
Ne ſteſe le radici entro il ſuo ſeno;
Mentre quell' atto generoſo e preſto,
Con cui Ramiro lo ſalvò, riguarda
Non come nato da virtù, ma ſorto
Dall' orror di ſuo fal, che in quell' inſtante
Lo fè pentire del crudele ed empio
Misfatto, ch' a Tangir commeſſo avea.
Così, come 'l Lion coll' ampia coda
Si sferza, e l' ira in ſe rende maggiore,
Sulmon co' novi dubbj i primi ſemi

Delle ſue geloſie fomenta, e tutto
Si dà in preda al deſio della vendetta.
Ragion non ode; o ſe l' aſcolta, invano
L' aſcolta, e ſebben vinto, a lei non cede.
Io più volte co' prieghi e col diſcorſo
Tentai di raddolcir l' aſpro ſuo ſdegno:
Ma tentai ſenza frutto. Pur pietade,
Che di Selina e di Ramiro io ſento,
Mi ſtrigne a ritentar l' alma oſtinata;
Sebben perdeſi ognor l' opra e la ſpeme
Di placar l' ira, che in furore è volta,

SCENA SESTA.

MUSTAFFO, E DETTO.

M' Aita il Ciel! Queſti e Malecche. I Numi
Sianvi, Signor, ſecondi.

MAL. *Ed a Te pure*
Oromazo conceda i giorni lieti.

MUS. *Ah dì piuttoſto, che a Malecche in grazia*
Oromazo mi ponga.

MAL. *Ed in che poſſo,*
O buon Vecchio, giovarti? Io m' offro pronto
All' opra, ſe lo chiedi. Entro il mio core
Ognun loco ritrova, e più d' ogni altro
Il Foreſtier; che ſo quanto ſovente
D' aita s' abbiſogni 'n Terra ignota

MUS. *Sante parole e di Malecche degne?*
Non minor corteſia m' era promeſſo

Di

Di ritrovar; benchè non ſia qual credi
Nato in altre Contrade. Io l' aure prime
Qui reſpirai di vita. E non ravviſi
Muſtaffo ancor? Quel che godea la ſorte
D' eſſerti amico, e per bontà, ch' amaſti?

MAL. *Muſtaffo! Or ti conoſco. Oh come il tempo*
Cangia all' Uomo il ſembiante! Oh quanto grato
mi è qui vederti! E d' onde vieni? Dove
Finor traeſti le dimore? In quale
Affar Malecche eſſer ti può d' ajuto?
Parlami apertamente; e non temere,
Che la buona fortuna, in cui m' attrovo,
M' abbia cangiato il cor. Gli Amici addietro
Non mi reſtar; che quanto io ſalſi 'n alto,
Tanto eſſi pur nell' amor mio ſaliro.

MUS. *Ancorchè raro ſia l' Uomo, che ſpinto*
Da fauſta ſorte ad un ſublime ſtato,
Affetto ſerbi a quei, cui la fortuna
Ritenne ciecamente in baſſo loco;
M' era prefiſſo di trovar Malecche
Non gonfio, diſcorteſe, e diſprezzante
De' vecchj amici: che di cor villano
L' uſo è coteſto: ma benigno umile
Come fu già quando men grande egli era.
Perciò fidando, a Te le mie ſciagure
Venni per iſpiegar; ma come tutte
Non poſſo in brievi accenti, e in queſto loco
Narrar del mio Deſtin perverſo e crudo
L' aſpre vicende, i fieri eventi, e i mali...

SCENA SETTIMA.

MORASPE, E DETTI.

FUgga ciascun le barbare pareti,
D' onde pietà fuggì, dove 'l più truce
Uomo, anzi mostro d' empietà, s' annida.
MUS. Costei di chi si lagna?
MAL. Onde, Moraspe,
Movi sì triste e sì dolenti note?
MOR. Oime, Malecche! Oime, Mustaffo! Andate
Lungi di qui, dove non è sicura
La più bella innocenza: Ove ben tosto
Vedrem dal Ciel piover le fiamme, e 'l suolo
Aprirsi ad ingojar tutta Ecbatana.
Miseri noi, che per un tristo ed empio
Perirem tutti! Oime fuggiam, fuggite,
Che poco tardar può l' ira de' Numi
I fulmini a vibrar; già mugge il tuono.
Mirate, oimè! che chiude gli occhi 'l Sole
Per non mirar l' attroce caso e degno,
Che piangan per pietà le fere e i sassi.
MUS. Costei vaneggia, o qualche strano evento
L' accadde. (a)
MAL. Piaccia al Ciel, ch' ella sia stolta.
Pur troppo temo, ch' a ragion si dolga! (b)
MUS. Chieggiamle la cagion del suo dolore.
MAL. E qual rio fatto a lagrimar t' induce?
MOR. Il più tremendo, il più funesto e crudo,
Che piagnessero mai le argive scene.

(a) a Malecche. (b) a Mustaffo. MAL.

MAL. Ma non vorrai, che ne sia noto?
MOR. Il pianto
Convien, che siavi dolce, poichè vaghi
Siete Voi di saper ciò, che a Selina,
Ahi caro nome! in questo punto avvenne.
MAL. a 2 A Selina?
MUS.
MOR. A Selina.
MUS. Ah non tacerne
I casi suoi, s' anche la rea novella
Costar dovesse, non che il pianto, il sangue.
MOR. V' appagherò, se la mia doglia amara
Darà loco alle voci. Allor, che teco (a)
Favellava Selina, entrò Sulmone
A ricercar di lei nelle sue stanze,
Ove da me chiamata, ella ritorno
Fece ben tosto. Il Re con lieto viso
Andolle incontro, e presala per mano,
Selina, [disse] omai son venti e un anno,
Che 'l sagro nodo d' Imeneo ci strinse.
In questo così lungo, e al mio bel foco
Breve giro di tempo, io so, che pochi
Segni di caldo affetto ognor ti diedi.
Mi duol di aver si barbara mercede
Renduta a quella fè, con cui mi amasti,
Ed or men vegno ad ammendarne il fallo.
Signor, [Selina gli rispose] ognora
Tu festi pago il mio volere; ognora
Pegni mi desti d' un sincero affetto.
Benchè l' umil tua Ancella indegna fosse

(a) a Mustaffo. H 3 Di

Di grazia ritrovar negli occhi tuoi.
Ah [*ripigliò Sulmon*] *con queſti accenti*
Più mi 'ncateni, e la bontà, per cui
L' aſprezza mia tacendo in te ſoffriſti,
M' appreſentan più bella, e fan più vero
Naſcermi 'n core il pentimento, e 'l duolo;
Quindi coſa oprar vo', che t' aſſicuri
Nell' avvenir come Sulmon ti pregi.

MUS. *Più dolcemente alla ſua cara Donna*
Sposo parlar non puote; e tu ne vieni
Tutta querele e pianto?

MOR. *Eh la funeſta*
Storia qui non finiſce! Il ſommo Duce,
(Soggiunſe 'l Re) che ſo quanto t' è caro,
Duopo è che vada in parte a noi lontana;
E perchè non ignoro il duol, ch' apporta
La Lontananza dell' amato Obbietto,
Non pate l' amor mio, che tu diviſa
Da lui rimanga; onde ho fra me diſpoſto,
Che ſeco lui ten vadi. Io dipartirmi
Da Te per ſeguir altri? (la Regina
Moſſe in tai detti] E qual conſiglio ſtrano
Prendeſti mai? D' amor fia teſtimonio
Da ſe cacciar chi s' ama? Ogni tua voglia.
Come fei ſempre, compierò: ma queſta
Se vero parli, e non iſcherzi, legge
Non ſarà de' miei paſſi. Il Duce grato
M' è, perchè ti ſalvò, non per ſeguirlo.
E tu, Signor, l' aſcolta in pace, troppo
Con tali note a un alma fida inſulti.

MAL.

MAL. *Ed a ragion così parlar dovea;*
Che ſempre intatta ella ſerboſſi a lui.

MOR. *Tal la miſera fu; ma oh Dei! l' ingrato*
Sulmon tal non penſolla; anzi 'l crudele,
Ambe le ciglia per furor congiunte,
Riſpoſe a lei con un ſogghigno amaro;
Ben dici, o Donna, e di tua fede Orbecche
Già ſicuro mi fe': poſcia cangiando
Tuono alla voce: Ah ſcellerata! ei diſſe:
Ed oſa ancor la temeraria bocca
Di vantarti fedele? I tuoi delitti
Mi ſon noti, o ſfacciata, ed or la pena
Sebben minor della tua colpa avrai.
Così dicendo furioſo aſſalſe
L' innocente Regina, a cui nemmeno
Giunſe penſier d' infedeltade, e ſteſa
La man ſiniſtra alle cadenti chiome
Parte ne ſtrinſe, indi l' atroce deſtra
Di ferro armata alzando, inverſo al ſeno
Di lei, che non facea moto, o difeſa,
Scagliò feroce. Io, che non molto lungi
Stava tremando ai fieri detti 'ngiuſti,
Mi ſcoſſi all' atto barbaro, e volai
Per rattenere all' Uomo crudo il braccio:
Ma quei, che pur volea morta Selina,
Lunge mi ſpinſe, e roveſciommi a terra,
E con più colpi 'l rilevato petto
L' empio traffiſſe alla più caſta Donna,
Che mai viveſſe in Perſia, o vide il Sole.
Punto non trammutò la bella guancia

Del ſuo color , nè sbigottiro gli occhi
Al balenar del lampeggiante acciaro;
Che non paventa alma pudica e pura.
Ma quando vide 'l ſuol dal proprio ſangue
Fatto vermiglio , al feritor crudele
Volſe lo ſguardo languido e tranquillo,
Dicendo a lui (con sì pietoſo modo
Da far benigno un Orſo , ed una Tigre)
Perchè Signor tu ſe' di queſte membra
Non mi duol ; che le ſquarci, e non m' è grave
Che di ſuo vel lo ſpirto mio diſpogli:
M' è grave ſol , che la mia triſta ſorte
All' amor tuo mi tolga , e ſol mi duole
Che muojo in ira al mio Sulmon, ch' amai
Sempre fedele , e ch' innocente io muoja
Senza ch' egli lo creda, e rea mi eſtimi.
Più detto avria ; ma le mancar le voci,
Che infellonito il perfido Tiranno
Con novo colpo in mezzo al cor le fiſſe
L' acuto ferro , onde Selina aſperſo
L' amabil volto d' un pallor mortale
Caddette eſangue ; e nel cadere (in pregio
Tanto ebbe ſempre l' oneſtade !) il manto
Colla tremola man diſteſe in guiſa,
Che ne reſtar le piante ricoperte,
E lo ſcompoſto vel compoſe al ſeno.
Così mancò la bella Donna e caſta,
E così tornò al Ciel l' alma più bella,
Che dagli Aſtri più puri a noi ſcendeſſe.

MAL. *Oh Regina infelice ! Oh come mai*
Ve-

Vedeſti la tua notte innazi ſera!

MUS. *Ahi triſto caſo ! Ahi lagrimevol caſo!*
Ma d' onde mai Sulmon fu ſpinto all' ira?

MAL. *Sua natura geloſa a tanto eccesſo*
Il traſſe, e piaccia al Ciel, ch' un van ſoſpetto
A nove ſtragi non l' induca!

MUS. *E quale*
Indizio mai di rotta fè potea
Cor da Selina ? E di qual Uom geloſo
Renderſi puote?

MAL. *A torto ei lo divenne*
D' un, che ſalvollo, e che gli accrebbe i Regni:
D' uno , ch' ama l' onor , che teme i Numi:
D' un, che forſe or non vive, o morrà toſto...

MOR. *D' un avanzo dell' onde : d' un Ignoto,*
Che per noſtra ſciagura a Noi ſen venne:
D' un, che Selina amò , perchè oſtinoſſi
In crederlo ſuo Figlio....

MUS. *E chi è coſtui?*
Dove nacque ? onde venne?

MOR. *Il ver ſe diſſe,*
Iſmara gli die culla : in Artaſſata
Viſse qualch' anno riamato amando
La regia Figlia : indi partì fuggendo
Lo ſdegno d' Aladino : al mar fidoſſi,
Ch' invano, oh Dei! cercò di trarlo al fondo.
Quivi poſcia pervenne....

MUS. *Oh Ciel , che aſcolto!*
Dimmi 'l nome di lui.

MOR. *Ramiro.*

MUS.

MUS. *Il volto ?*
MOR. *Raſsomiglia a Selina.*
MUS. *Oh Dei , che ſento!*
Ma pur poſſo ingannarmi . E perchè mai
Credeal ſuo figlio la Regina?
MOR. *Un ſegno,*
Che tien coſtui nel deſtro braccio impreſſo,
Le fe' così penſar.
MUS. *Non v' ha più dubbio.*
M' è già noto queſt' Uom. Ma tu, Malecche,
Perchè paventi , ch' ei non viva, o muoja!
MAL. *Perchè Sulmone, uccisa la Regina*
Tratto da geloſia, vorrà che vivo
Non rimanga colui, da cui ſuppone
La Regina polluta.
MUS. *E non ti 'nganni*
L' incrudelito Re.... Ma non ſi perda
In detti vani 'l tempo : il tempo , oh Dei!
Che forſe manca , perchè il Re non giunga
Nova ſciagura alle ſciagure ſue. (a)
MOR. *Ma che volge coſtui ? Dove ſen corre*
Così veloce ? I ſuoi confuſi accenti,
Le ſue ricerche , e l' ultime ſue voci
M' empiono di timor.
MAL. *Se ben m' appongo ,*
Vola in traccia del Re : ma non ſaprei
Qual cagione lo mova.
MOR. *Oime , Malecche ,*

Ecco

(*a*) Parte con molta fretta.

Ecco il Re diſpietato ! Oime fuggiamo ,
Si fiero Moſtro. . . . .

SCENA OTTAVA.

SULMONE, E DETTI.

NOn fuggir , Moraſpe ;
Che ſebben forſe tu miniſtra foſti
Dell' onta mia ; la tua vecchiezza , il molto
Amor , che tu portaſti alla Regina ,
E dell' Indegna le minacce , o i prieghi ,
Ch' a peccar ſeco lei t' hanno condotta
Fanno la tua difeſa , ed io l' approvo.
Non paventar.
MOR. *Che paventar ! Se fuggo ,*
Il timor non mi caccia : orror di colpa
Non mi toglie a' tuoi ſguardi . Io fuggo ſolo
La tirannide tua . Veder non poſſo
L' ingiuſta man , che d' innocente ſangue
Miro lorda e fumante . Ingrato , indegno
Che ti ſoſtenga 'l ſuol. . . .
MAL. *Tronca , Moraſpe ,*
Gli arditi ſenſi . Al tuo Re parli.
MOR. *Ei ſtende*
Il ſuo poter ſul corpo , e non ſull' alma.
Laceri queſte membra ; e queſto ſangue ,
Giacchè di ſangue ha ſete , e verſi , e beva ;
Sempre dirollo ingiuſto . E non è forſe
Degno di queſta nota , e di tal biaſmo

Co-

Colui , ch' ucciſe una pudica Donna?
Una Donna regal , ch' era lo ſpecchio
Dell' oneſtà? che col penſier nè pure
Alla fè marital tinſe 'l candore?
Sì , ch' ingiuſto egli fu. . . .

SUL. *Donna , tu ſtanchi*
La ſofferenza mia . Dunque innocente
Selina fu , quande a Ramiro tolſe
Le catene dal piè ? Quando i Soldati
Contro mi ſollevò?

MAL. *Signor , ſe allora*
Selina pur peccò , tu l' aſſolveſti.

SUL. *Allor mi fece forza il mio periglio.*
Finſi di condonar l' ardito fallo
Per timor delle Schiere.

MOR. *Ah ben previdi ,*
Che mentiva il crudel!

MAL. *Sì , ma impegnaſti*
La regia fè , per cui non ſi dovea
Colpa punir , che perdonoſſi 'n faccia
De' Soldati , e de' Duci.

SUL. *E ciò ſia vero.*
La mia parola non violai . T' è noto ,
Che di più nera colpa era Selina
Macchiata e ricoperta.

MOR. *E queſto e falſo.*

SUL. *Ah ſcellerata Donna ! E' forſe falſo ,*
Ch' amò Selina il Duce? e Falſo forſe ,
Che Ramiro conduſſe alle ſue ſtanze?
Forſe falſo è , che giunti al nuzial letto

Am-

Ambo i vedeſſe Orbecche?

MOR. *In parte è vero*
Ciò , che tu dici , ed in gran parte è falſo ;
E ciò , ch' è ver già non fa rea Selina.
Amò Ramiro , e qual ſuo figlio amollo ,
Perchè tale il credette : alle ſue ſtanze
Non lo guidò , ma lui portolla allora ,
Che cadde eſangue in rimirar del Duce
L' infauſto ſegno , onde 'l credè ſuo Figlio.

SUL. *Quali menzogne inteſſi ? E quanti Figli*
Selina mi produſſe?

MOR. *Arbace ſolo*
Oltre d' Orbecche.

SUL. *E come ella poteo*
Crederſi ſuo Ramiro? O tu deliri ,
O tenti di ſchernirmi.

MOR. *Io non vaneggio ,*
Nè racconto menzogne , o faccio ſcherni.
Ritorno a dir , che la tua fida Spoſa
Non mai peccò : che di ſuo cor fè parte
Al qui mal giunto Foreſtier penſando ,
Ch' egli foſſe il ſuo Arbace.

SUL. *E come Arbace*
Credea colui , ſe 'l noſtro Arbace è in Corte?

MOR. *Il penſi tu : ma quei , che ſtimi Arbace*
Non è tuo Figlio.

SUL. *O che coſtei s' infinge ,*
O che il ſenno ha perduto ! E di cui dunque
Sarà Figliuol?

MOR. *Non ho perduto il ſenno.*

Que-

Quegli è Couli, *che di Muſtaffo nacque.*
SUL. *Ma perchè queſto cambio?*
MOR. *A fin di torre*
E la Madre e 'l Figliuol da quel periglio,
Che Zerduſte prediſſe, e che gli accenti
Minacciar degli Dei.
SUL. *Che minacciaro?*
MOR. *Che tu morte dareſti ad ambidue,*
Se pria, ch' abbia compiuto il quarto luſtro,
Co' Genitori ſuoi viverà il Figlio.
SUL. *E dove Arbace poi ſi tenne aſcoſo?*
MOR. *Seco il traſſe Muſtaffo, alla Regina*
Così piacendo.
SUL. *E perchè a me ſi tacque*
Del ſaggio il vaticinio e degli Dei?
MOR. *Perchè, dicea Selina, a lor non credi.*
SUL. *Folle ingiuſta ragion! Certo a Zerduſte*
Non mai credei mia fè: ma degli Dei
Venero i ſacri detti. A me Selina
Queſti narrar dovea, (ſe il ver favelli)
Non cambiare i Fanciulli.
MAL. *O Re, ſovente*
Noſtra ragion falliſce allor, che ſtudia
Per non errar.
SUL. *Tu non per anco hai detto*
Dove Muſtaffo il mio Figliuol celaſſe?
MOR. *In Armenia; onde appunto è qui venuto*
Ramiro.
SUL. *E come il ſai?*
MOR. *Dalla Regina*

Udij,

Udij, che colà gì: ch' indi ſen venga
Il Duce, ei ſteſſo alla Regina il diſſe.
SUL. *Ed in qual parte ora ſen vive?*
MOR. *A queſto*
Che riſponder non ſo. Credea Selina,
Che ſia Ramiro Arbace. A me Muſtaffo
Narrò, che giac' eſtinto.
SUL. *E perchè dunque*
Credè vivo Selina un, ch' è già morto?
MOR. *Ella nulla ſapea di queſta morte,*
Perchè Muſtaffo a lei tempo non ebbe
Di paleſar del ſuo Figliuolo i caſi.
SUL. *E Muſtaffo dov' è? Quando ſi reſe*
Al patrio ſuol?
MOR. *Guari non è, che giunſe;*
E non ha molto, che di qui partiſſi
Frettoloſo agitato allor, ch' inteſe
Di Selina la morte, e che Malecche
Temer gli fè, che al Duce egual Deſtino
Sovraſti, e forſe ei va di Te cercando.
SUL. *Ed è pur ver ciò, che racconti?*
MOR. *Il Cielo*
Sa, che non mento.
SUL. *E certo egli è, che Figlio*
Non m' è colui, che qui ſi penſa Arbace?
MOR. *Dubbio non v' ha.*
SUL. *Nè d' impudico affetto*
Selina ardea pel Duce?
MOR. *E quante volte*
Ridirtelo dovrò? Di quanto fece

A pro di lui ſol fu cagione, e il giuro,
Il ſupporſegli Madre.

SUL. *In ver raſſembra,*
Che non menta coſtei: ma così ſtrane
Coſe inviluppa, ch' io ſtolto ſarei
Dandole fede, o più con lei parlando.

SCENA NONA.

TAMULE, ALLOCCHE, MOLTITUDINE DI SOLDATI, UNO DE' QUALI PORTA UN BACILE COPERTO, E DETTI.

TAM. *SOtto le glorioſe e trionfali*
Inſegne tue le militari Coppie,
Signor, come imponeſti, ecco raccolte:
Ed ecco pur la Teſta di colui,
Che voleſti reciſa.

SUL. *Interamente*
La mia voglia hai compiuto. Il vel ſi tolga.
Dal teſchio infame, onde ciaſcuno il veggia. (a)
Oime! qual improvviſo orror mi ſtrigne
Le fibbre tutte? Aſpetta... Ah non ſi aſcolti
Queſta importuna e natural pietade.
Soldati: il Ciel (come v' è noto) ai Regi
Dona la podeſtade, e non v' ha in Terra
Cui lor toglierla poſſa; e ſe talora
Alcuno il tenta, i fulmini del Cielo,
O dei Re la vendetta a lui va incontro.

Osò

(a) Allocche diſcopre il Bacile, e moſtra la Teſta di Ramiro.

Con mio dolor così a Ramiro accadde.
Osò coſtui, de' miei favori ad onta,
Mille macchine alzar, perchè dal Trono
Scendeſſe il voſtro Re, ſu cui l' han poſto;
Gli Dei di queſto Imperio; ed osò ancora
Mano infida eccitar, che nel mio ſangue
Barbaro acciar tigneſſe. A' ſuoi delitti
La pena ſi dovea; nè da Sulmone
Si potea condonar ſenza moſtrarſi
Indegno d' eſſer Prence, e ſprezzatore
De' Numi e de' lor doni. A così enormi
E ſacrileghe colpe era la ſola
Morte pena inegual: pure guardando
A quel, ch' in util mio già fatto avea,
Di queſta m' appagai. Non ſempre offende
Qualche pietà la rigida giuſtizia.
Morì dunque Ramiro, e de' ſuoi falli
Così terſe le macchie. Altri, di lui
Compagni negli error, dovrian Compagni
Trovarſi ne' ſupplizj. Al pentimento,
Che mi ſpero da lor, tutto perdono:
E perchè dall' eſempio a ben pentirſi
Vengan condotti: olà, ſopra d' un' aſta
Pongaſi 'l tronco Capo, e per le ſtrade
Portandolo ſi gridi: Ecco Ramiro:
Così a' Rubelli 'nſegna ove ſi giunga. (a)
Or tu mi narra, come il reo Guerriero
La ſua pena incontrò. (b)

(a) Allocche fa porre il Capo di Ramiro ſopra d'un' aſta, e parte con molti Soldati. (b) a Tamule.

TAM. *Toſto che leſſi*
Le cifre di tuo foglio, il Duce traſſi
Induſtrioſamente del Palagio
Nel più ripoſto loco, ove naſcoſa
Schiera d' armati avea. Giunti, gli diſſi:
Quì morir ti convien: così Sulmone
Comanda in queſta Carta. Al tuo Deſtino
Cheto va incontro; e non penſar che poſſa
La difeſa giovarti. Il foglio chieſe;
Nè sbigottì ſcorgendo in quel commeſſa
L' immatura ſua morte. A me rivolto,
Con franca voce, e qual difeſa (diſſe)
Farò contro il mio Re? Baciò la carta.
E me la reſe; indi ſpoglioſſi 'l fianco
Dell' aurea ſpada, ch' a me porſe, queſte
Note giugnendo: Prendi, Amico Prence,
(Se pur nelle ſventure Uom ſerba amici)
Prendi queſto mio ferro, or che Sulmone
Sdegna, ch' io 'l tratti 'n ſuo ſervigio. Dono
Fu queſto di Celinda, la regale
Principeſſa d' Armenia. A lei, ti priego,
Opra che rieda, e fa ſaperle, ch' io
Qual viſſi ſuo, così mi muojo, e muojo
Col ſuo bel nome tra le labbra. Dille
Qual Fato a lei mi toglie, e per me giura,
Che ſenza colpa alla mia ſtella io torno.
Ma nò, nol dir, che ſembrarebbe ingiuſto
Sulmon, che mi vi ſpigne. A lui promiſi
Tutto eſeguir. Così contento laſcio
Queſta luce, ei ſoggiunſe, e le ginocchia
Im-

Impavido piegò, chinò la teſta
La ſua morte aſpettando. Ad un mio cenno
Il miniſtro ſortì d' acuta ſcure
La deſtra armato, e riguardando il Duce
Con occhio di pietade e di riſpetto
Non ardia di ferir. S' udì frattanto
Preſſo la chiuſa e cuſtodita porta
Della ſtanza, che ſcielſi al triſto ufficio,
Un confuſo rumor, come di Gente,
Ch' entrar voleſſe ora pregando umile,
Ora forza facendo, e voce inteſi,
Che gridava: Fermate: alcun non oſi
Colui ferir, che di Sulmone è Figlio.
SUL. *Numi, che fia! Forſe avverar dovraſſi*
Di Selina il penſier? Forſe Moraſpe
Il vero mi narrò? Ma che pavento!
Quando pur ſia fedele il ſuo racconto,
Arbace già morì; che da Muſtaffo
Diſſe averlo raccolto. Or ſiegui.
TAM. *All' uſcio*
M' appreſſai per aprir: ma dubbitando
Forza o inganno incontrar, per cui reſtaſſe
Deluſo il tuo voler, ſtetti fra due,
Nè ſapea, che mi far. Mentre penſoſo
Mille coſe volgea, Ramiro ſteſſo
La ſua morte affrettò, che al tremebondo
Carnefice rivolto, e che s' aſpetta?
(Diſſe) Tu adempi 'l regio cenno. In queſto
Vidi la ſcure in alto, e ad un inſtante
Cader ſul collo al Duce, onde diviſo

Balzò dal busto il capo, che riposi
Nell' argenteo bacil come vedesti.

SUL. *Oime, che per le membra si rappiglia*
Un novo e crudo gel! Tutto mi sembra
Rincerconito il sangue! Ah dì; da cui
Uscir le voci, ch' ascoltasti!

TAM. *Appena*
L'uscio dischiusi, che velocе e in volto
Flebile crucioso un Uomo entrossi;
Da cui veduto il tronco busto, e dove
(Gridò) si serba il teschio? a me si mostri
Il capo di costui, che quì si giace.
Nulla rispose; ed ei ratto gittossi
Sul cadavero esangue, e'l destro braccio
Scoprì del Duce estinto. Ed oh qual pianto
Allora non versò. Quai di dolore
Parole non espresse? Oime (dicea)
Dove ti trovo Arbace! Oime, ch' il mare
Non ti'ngojò, perchè del tuo Destino
Si compiesse il rigore! Oime pietosa
La procella ti fu sol, perchè crudo
Provassi'l Padre tuo! Deh perchè mai
Non peristi nell' onde? Ah perchè l' onde
Me pur non seppelliro? Arbace....

SUL. *Taci,*
Taci omai questo nome. Ahi, ch' il mio core
Mi predice i miei danni! E dov' è gito
L' uom, di cui mi favelli?

TAM. *A forza il feci*
Uscir di là; nè so dove n' andasse.

Il

SUL. *Il conoscesti?*

TAM. *Nol conobbi. Parmi*
Però, che già molt' anni ei stesse in Corte.

MOR. *Sarà quegli Mustaffo. Ed ecco appunto,*
Che Mustaffo sen vien tutto di pianto
Asperso il volto.

SCENA ULTIMA.

MUSTAFFO, E DETTI.

ORe, tosto m' uccidi;
Che ben sel merta il mio fallir.

SUL. *Chi sei?*

MUS. *Non lo cercar. M' uccidi. Ecco il ministro*
Delle sciagure tue. Svena mio Figlio,
Che sinor ti 'ngannò. Col nostro sangue
Le tue macchie detergi.

SUL. *Alzati, e parla*
Senza timor. Qual fallo hai tu commesso,
Qual danno cagionasti, e qual inganno
Da tuo Figlio mi vien?

MUS. *Mustaffo io sono.*
Colui, che per salvarti 'l vero Arbace
Finse Arbace Couli, che qual tuo Figlio
Teco soggiorna. Oh Dei! Quegli son io,
Che la mano t' armò contro Selina,
Ch' al tuo Figliuol fece troncar la testa.

SUL. *Tu parli oscuro, ed io pur troppo intendo!*
Ah non consenta il Ciel, ch' al ver m' apponga!

Dimmi: Se' quello tu, che di Selina
In Armenia portasti'l primo Parto
Per seguir di Zerduste e degli Dei
E le voci e 'l voler? Che qui lasciati
D' Arbace in vece il tuo Fanciul?

MUS. *Signore,*
Quegli son io per mia sventura.

SUL. *E quale*
Prova rechi di ciò?

MUS. *Da questo foglio*
Saprai, ch'io sia, (s' ancor non mi ravvisi)
E saprai la cagion, per cui sen venne
Meco tuo Figlio, e qui rimase il mio.

SUL. *Porgilo. Chi 'l vergò?*

MUS. *Vicina a morte*
La mia Sposa Melene.

SUL. *A me fur noti*
Di Melene i caratteri; ed in vero
Questi son di Melene. Oime vacilla
E lo sguardo e la man! Pure leggiamo.
Selina, io muojo, e 'l mio morir m'è grave,
Perchè 'l tuo Arbace abbandonar conviemmi
Pria, che compiuto il quarto lustro ei vegna
Dalle credute mie materne braccia
Alla sua vera Madre. Ei da Mustaffo
Recato fia. Del mio Coulì, ti priego,
Cura ti prendi; e se finor Sulmone
Come Figlio l'amò, fa che non l'odij
Allo scoprir dell'innocente inganno,
Che per salvargli 'l suo Figliuolo ordimmo.

Te

Te preservi 'l gran Mitra, ed ama estinta
La moribonda, tua fedel, Melene.
Ahi note, ahi crude note! onde comprendo
L' origin de' miei mali: oime de' mali,
Che più incerti non son! Pur qualche dubbio
Vi resta ancora. Ed in qual parte Arbace
Di presente s' attrova? (a)

MUS. *Non curarti*
Di saperlo, o Signor. SUL. *Dillo, ch'il core*
Armo già di costanza. MUS. *Ov' egli nacque*
Il misero morì. Tamule il capo
Testè gli fè troncar. SUL. *Quegli Ramiro*
Fu, non Arbace. MUS. *Ed un tal nome imposi*
Al tuo Figliuolo. SUL. *E d'onde sai ch'il morto*
Ramiro siami Figlio? MUS. *La Cometa,*
Ch' a lui nel destro braccio impressa vidi,
Segno a me noto, n'assicura. SUL. *Ahi Fato!*
Barbaro Fato! Il mio Figliuolo adunque,
Crudel, che fui, tolsi da' vivi? Ah dove
Troverò pace al mio martir? Qual pianto
Laverà le mie colpe? Oime ....

MOR. *Signore,*
Sospendi 'l tuo dolor. Forse Mustaffo
S' inganna.

MUS. *Mitra il voglia!*

MOR. *Io credo, o Sire,*
Che 'l Duce estinto il tuo Figliuol non fosse.

SUL. *Ah d' onde mai tale credenza!* MOR. *Io seppi*
Di Ramiro i Natali, e di suo Padre

Il nome ancor. Muſtaffo, dì ....

MUS. *Moraſpe,*
I ſenſi tuoi penetro. Odi, e vedrai,
Ch' errata sè. Cangiai d' Arbace il nome
In quello di Ramiro, e a lui, che nato
Si credea ſull' Eufrate e dentro gli orti,
Padre mi finſi, e Cinira mi diſſi.

MOR. *Oime! Tu mal cominci. Anco Ramiro*
Così narrò. MUS. *Con lui volſi le terga*
Ad Iſmara, e giugnemmo in Artaſſata,
Ove Ramiro piacque alla Fanciulla
Del feroce Aladin, per cui fugimmo
Dopo, ch' il ferro ella gli cinſe al fianco.

MOR. *Ahi triſta me! Tale a Selina il Duce*
Racconto fè. Ma poi dove ne giſte?

MUS. *Mancò la mia Compagna, e ſull' Ircano*
Nave, pronta al partir verſo coteſte
Piagge, ci accolſe, or volge il ſeſto meſe.

MOR. *E ſull' Ircano poi?*

MUS. *Fiera ed orrenda*
Burraſca n' aſſalì. Rotto il Naviglio...

MOR. *Diſſe Ramiro, che perì ſuo Padre.*

MUS. *Così pensò, perchè gl' irati flutti*
Ne ſeparar; nè più mi vide.

MOR. *Arbace,*
Tu diceſti però, meco parlando,
Che di viver laſciò. MUS. *Così credei*
Com' egli pur di me ſtimò: ma come
Vecchio potei ſalvarmi, ei pur poteo
Giovane e forte irſi nuotando al lido.

Nè

Nè dubbio v' ha. Pur troppo, oh Dei, la Stella,
Che rimirai nel braccio al Duce eſtinto,
M' accerta, ch' egli è Arbace!

MOR. *In ver ſi accorda*
Di Ramiro il racconto a' detti tuoi,
E ſon ſei Lune omai, che giunſe in Corte.
Ma non potria natura in un altro Uomo
Aver formato un tal impronto?

MUS. *Puote;*
E ben deſio di cor, ch' Arbace ſolo
Segnato non nè foſſe.

MOR. *Ad altrui ponno*
Le avventure accader ſimili a quelle,
Che tu narri d' Arbace?

MUS. *Io nol contendo.*

MOR. *Ed eſſer così può, che non ſia Arbace*
Colui, che qui morì.

MUS. *Non niego, o Donna,*
Che non ſia luogo al dubbio: ma tu vedi
Quanto difficilmente in due s' attrovi
Che tutto corriſponda, e nome e Padre
E loco e amor, fuga tempeſta ſegno....

SUL. *Ah che dubbio non reſta? e ſe vi reſta*
Toſto ſi ſcioglierà. Tu dì; vedeſti
La teſta di colui, che penſi Arbace? (a)

TAM. *Io riſpondo per lui che non la vide.*

SUL. *Or ben: riſpondi. Il mio Figliuol qual crine*
Avea? MUS. *Biondo e ricciuto.*

SUL. *E qual la voce?*

MUS.

(*a*) a Muſtaffo.

MUS. *Dolce e ripiena.*
SUL. *E come fatto il volto?*
MUS. *Qualche ſembianza avea della Regina:*
Gentil la guancia , tumidetto il labbro,
Preſſo del mento alla ſiniſtra parte
Picciolo neo , pupilla nera , e quando
Chinava gli occhi un moto tal facea,
Che la Regina pur quando i chinava.....
SUL. *Oime! non dir di più . Troppo hai dipinto*
Ramiro , e troppo io certo ſon , che queſti
Era il mio Arbace, il mio Figliuolo. Oh fiero
Fato , s' il Ciel può in noi,
Dove m' hai ſpinto a forza?
La mia cara Conſorte
Pudica oneſta e bella;
Il dolce Figlio amato,
Più ch' altrui prode e forte,
Nel più bel fior degli anni
Uccider tu mi feſti.
Ahi crudo fato!
Ma che di Te mi dolgo;
Se tu benigno e pio,
Cogli Oracoli tuoi
Il Figlio e la Conſorte
Toglier volevi a morte?
Ah che di Te mi dolgo
Ingiuſtamente!
MAL. *Oh ſfortunato Re ! Quanto m' affligge*
La tua ſventura e 'l giuſto ſuo dolore!
SUL. *Nò , che non han le Stelle*

Par-

Parte nel duro caſo.
Il vano mio ſoſpetto
Moſſe queſt' empia mano.
Il mio non preſtar fede
A' ſaggi di Malecche
Veri conſigli ucciſe
La mia fedel Compagna
E 'l mio Figliuolo.
Il caro mio Figliuolo,
Che mi ſalvò due volte
La vita , e accrebbe il Regno?
Oime ! Oime ! ch' io ſolo
Son reo del lor morire:
Io crudelmente ſparſi
Il lor ſangue innocente;
Nè a tal guidommi 'l Cielo ,
Ma ſol la triſta mia
Barbara voglia.
MOR. *Ahi quanta pena il miſero ſi pate!*
Mi move a tal pietà , ch' entro meſteſſa
Amaramente il ſuo martir ſopporto!
SUL. *E s' io di così 'ngiuſte*
Morti ſon l'empio autore,
Come più guardo il Sole?
Come più fra le Genti
Oſo di comparire,
E non m' aſcondo?
Fugo . Ma dove andrommi,
Che dietro non mi venga
Del mio fallo il rimorſo?

Qual

Qual antro oſcuro e foſco
Mi celerà, che l'Ombre
Di Arbace e di Selina,
Giuſtamente irritate,
Non vengano a trovarmi,
E vendicarſi?

MUS. *Deh perchè mai non mi 'ngojò l'Ircano*
Pria, ch'eſſer al mio Rè cagion di tanta
Angoſcia, che lo preme, e lo tormenta?

SUL. *Ma fuggirommi adunque*
Per non ſoffrir la pena
Dovuta alla mia colpa?
Nò Figlio: ahi Figlio caro!
Nò Spoſa: ahi troppo tardi
Caſta creduta e fida!
Io ſteſſo al mio delitto
Sarò d'aſpro gaſtigo.
Trafiggerommi 'l core,
Troncherò queſta mano,
Che ſparſe iniqua e ingrata
Il voſtro ſangue.

MAL. *Signor, giuſt'è la cauſa, onde t'affliggi;*
Ma non è giuſto poi, che sì al dolore
Vincer ti laſci: e meno è giuſto ancora,
Che reo ti chiami. E come mai può dirſi
Colpevole colui, che per inganno,
O pur per caſo errò? ſe pur errore
Nell'opra tua s'attrova. E' reo ſol quegli,
Che pecca per voler, che ingiuſtamente
Volendo altrui fa danno.

SUL.

SUL. *Ed io tal ſono,*
Ch'ingiuſtamente al Figlio ed alla Spoſa
Morte recai per non commeſſo fallo.

MAL. *Ma queſta parve infida, e quel credeſti*
Violator del marital tuo letto.
Non erraſti però; perch'era giuſto
Vendicarne l'offeſa.

SUL. *Ma l'offeſa*
Non ricevei.

MAL. *Non lo ſapeſti innanzi.*

SUL. *So però che ſon morti ed innocenti*
Per mio voler, poichè laſciai condurmi
Da cieca geloſia non dalle tue
Vere parole; e così errai: per queſto
Punir mi deggio.

MAL. *Io vò pur dir, ch'erraſti:*
Ma non perciò tu debbi eſſer crudele
Contro teſteſſo.

SUL. *Anzi di me pietade*
Avrò ſquarciando queſte indegne membra;
Perchè morendo involerommi al volto
Del mio delitto, che ſpietato e fiero
Qual cruda Tigre il cor fa in brani e l'alma.

MAL. *Viviti dunque. Se peccaſti, e vuoi*
Punir la colpa tua, non isfuggire
La pena col morir. Ma non parliamo
Più di morte, o Signor. Vivi, e cancella
Con volontario pentimento errore,
Che involontario fu. Sempre diviene
Quaſi innocente quei, ch'il ſuo delitto

Co-

Conobbe, e si pentì. Vivi, e s'estimi
Ch' al tuo fallir si debba impor gastigo,
Costante soffri quel, ch' il tuo dolore
Aspramente ti reca. In pace porta
Ciò, che voller gli Dei. Se mai d' ignoto
Fal ti puniro, tu convien ch' il soffra:
O se macchia non hai, (come ben credo)
Se misero ti fan lor grazie rendi;
Poich' aman di premiar la tua costanza.
T' accheta: ai cari Estinti i mesti ufficj
Ultimi appresta, e coll' esempio insegna
Come si ponga il freno alle ribelli
Umane passion, ch' errar ci fanno.

SUL. *Oh fosse grato al Ciel, che prima d'ora*
Appigliato mi fossi al tuo Consiglio
Saggio Malecche! Ancorchè in cor mi sent
Forte desio di seguitar l' amata
Mia dolce Sposa, e 'l dolce amato Figlio,
Mi vincerò. L' atroce mio martire
Sosterrò cheto. Oh santi Numi, il vostro
Voler adoro. Siansi prove o pene
L' aspre miserie mie, lieto le accolgo,
Perchè vengon da Voi. Però talora
Se spargerò di pianto e di sospiri
De' mali miei l' acerba rimembranza,
O cangiatemi l' alma, o perdonate
D' un tristo Sposo e sventurato Padre
I naturali e troppo forti affetti.
Ma tempo egli è, ch' alle care Ombre: oh Dei!
Ombre sdegnate giustamente, io porga

Ri-

Riposo, e pace chieda. Itene, o miei
Fedeli Amici, altri ad alzar la Pira
Di funebre cipresso, altri abbian cura,
Ch' adorne sian d' oro e di gemme l' urne.
Io poi farò, che presso ai fonti, e ai fiumi
Di tutta Persia in questo dì funesto,
Sacro a me sempre, sien svenate ogni anno
Vittime elette e pure; ch' agli Estinti
Giovan più che le Pompe i Sagrificj.

IL FINE.

Errori.	Correzioni.
pag. 20. v. 21. . . . . *maestose*	. . . . *amorose*
96. v. 5. *Co' beneficj 'n Aladin*	*Conserva coi favor nel sen*
(*conserva*	(*d' Ormusse*

Gli altri errori della Stampa si rimettono alla cortesia dell' erudito Leggitore; e particolarmente quelli, che riguardano all' interpunzione.

Dalle Stampe di BARTOLOMMEO LOCATTELLI
a SS. Appoſtoli ſono uſciti di recente i
ſeguenti Libri.

Altillida Favola Paſtorale di Benedetto Giorgio Bravi Accademico Olimpico in 8. L. 2.

Orazio Tragedia di Benedetto Giorgio Bravi Accademico Olimpico in 8. L. 2.

Di quanto pregio ſijno le Opere di queſt' Illuſtre e dotto Ingegno, oltre al felice, e fortunato eſito delle medeſime, ogni Letterato amante della Poeſia, e Toſcana Favella ne potrà da ſe ſteſſo colla lettura di eſse formarne il ſuo giudizio; rendendoſi egli appunto coll' erudite ſue compoſizioni uno degl' Amici più cari di molti Illuſtri, e Principali Poeti di queſto Secolo &c.

Pratica del Miſſionario Evangelico per i luoghi di Villaggio, e del Paroco Rurale nella ſua Chieſa: e di ogni buon Criſtiano nella propria ſua Caſa. Opera di un Teologo della Provincia di Toſcana, molto utile, e di ſommo profitto Spirituale ad ogni Fedele.

Opera che prima Contiene Sei Capitoli per il Miſſionario come debba diportarſi nel ſuo Appoſtolico Miniſtero, e poi ſiegue ventidue Iſtruzzioni particolari ſul Catechiſmo per le materie dogmatiche, e Teologiche ſminuzzate diſcuſſe, e ridotte all' intelligenza di qualunque Popolo: ripiene di ſacra Scrittura, e Sentenze de' Santi Padri, e de' moderni Moraliſti, con particolari Eſempj adattati alla materia del quale l' Autore egli tratta: e queſta compoſta in buona ed elegante Fraſe Toſcana in 8. L. 3:10

Compendio della Vita, e Morte di Eugenio Principe di Savoja eſpoſta da Franceſco Peicart della Compagnia di Gesù Predicatore Ordinario della Metropolitana di Vienna in 4. L. 1:10

Opera di Luigi Andruzzi Santandrea Lettor Giubilato di Bologna Compoſta in elegante Lingua Latina, che contiene un Trattato delle Immagini contro Giacomo Picenino in 8. L. 5

Converſazione numerica d' oggidì con un modo facile di porla in pratica, e con le Tavole perpetue moderne del Corſo Solare, e Lunare ſecondo l' Orologio Comune, e delle Ore Planetarie Diurne, e Notturne.

Operetta che racchiude in ſe un metodo facile, e pratico per apprendere l' Arte di formare qualunque Quiſito con la riſpoſta ſulpropoſto ſoggetto per quanto può riccavarſi dalla numerica 8. L. 1:10